2/6/6

Ex Libris Joannis Nencini

1874

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

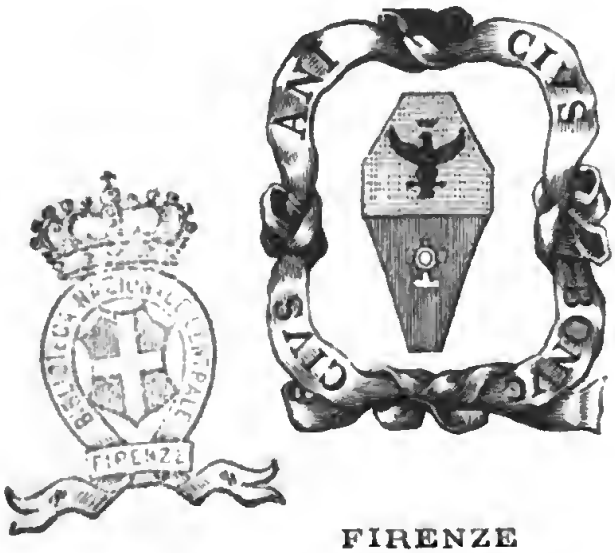
DELIZIE
DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE O DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RICHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI
DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA
PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

Digitized by Google

Digitized by Google

CONGIURA
DI PIACENZA
CONTRO
PIER LUIGI FARNESE
descritta
PER GIVLIANO GOSELLINO
scrittore contemporaneo



FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
MDCCCLXIV.

Digitized by Google

Edizione di soli 254 esemplari, comprese 7 Copie in carta colorata, 6 con margini maggiori in carta nobile di Fabriano, e uno in pergamena.

*

Gli esemplari furono progressivamente numerati in Torchio all'atto della Stampa, e questo è il

N.° 69.

Digitized by Google

AD

ANTONIO GIUGLINI FANESE

novello Casella del secolo XIX.°

ANICIO BONVCCI

suo concittadino affettuosamente D. S.

ALLOR quando nel passato autunno io mi conduceva in Fano, diletta nostra patria, per bearmi nelle angeliche melodie del vostro canto, con le quali deliziavate i vostri Concittadini sulle scene del nostro nuovo sontuoso Teatro, allora per la prima volta aperto a pubblici spettacoli, da due vostri atti nobilissimi ebbe il mio animo ad andarne giustamente maravigliato e commosso. L'uno era lo avere voi generosamente concesso alla patria nostra le vostre rarissime

melodie, senza altro guiderdone, che d'una serata a vostro beneficio; l'altro, e questo è bene assai più, che tutto il cospicuo introito di quella voleste donato alla fondazione di una scuola infantile di un povero paesello, forse da Fano non lungi più di tre miglia, ed alla vostra amenissima villa vicino. E ciò a fine di togliere quella povera rurale popolazione all'abbandono in cui la tenevano sepolta le tenebre della più inenarrabile ignoranza, dal che si può facilmente comprendere quanti mali ne potessero a lei seguitare. Né qui solamente sostava il vostro beneficio, essendochè al pietoso dono voi volevate pure aggiunta tant'altra vostra particolare pecunia, perchè la filantropica istituzione non potesse mai venir meno, ma sempre proseguire ed ognor più prosperare. Al quale magnanimo divisamento non potendosi dar mai tanta lode che basti, e d'altronde avendovi esso meritamente acquistato il prezioso titolo

di Benefattore della umanità, non sarà spero per riuscirvi discaro che anche io ne faccia ricordo in queste carte intitolandovi la narrazione della famosa Congiura di Piacenza contro Pierluigi Farnese suo Signore, la quale storia scritta da un nobilissimo ingegno italiano contemporaneo al gran fatto, e quantunque stampata, già divenuta rarissima, io divisai ripubblicare a beneficio anc ora degli amatori e studiosi della storia patria, sperando che ad essi pure sia per riuscire bene accetta e gradita.

Leggetela adunque, o mio Giuglini, e dalle sponde della Neva, ove dal Tamigi la mondiale fama dell'arte vostra v'ebbe condotto, per deliziare con le soavissime note del vostro canto ancora quel popolo, vogliate ricordarvi della memoria e dell'affetto che per voi nutre il vostro concittadino ammiratore.

Di Bologna a' 18 di Luglio 1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

A Congiura dl Piacenza per ispegnere la vita di quel sceleratissimo de' Principi e suo odiato Signore Pier Luigi Farnese, figliuolo di Paolo III Pontefice, è uno de' più grandi avvenimenti politici che ci tramandasse la storia del secolo XVI.° Il terribile fatto veniva narrato da più scrittori nobilissimi contemporanei: da Carlo Sigonio nella Vita che questi latinamente scriveva di Andrea Doria; come pure da Lorenzo Cappelloni nella Vita che anch'egli italianamente dettava dello stesso gran Genovese; e tra' più moderni, dallo Affò, e dal Botta; nella Vita di Pier Luigi antidetto, dal primo; nella Storia in seguito a quella

Digitized by Google

del Guicciardini, dall'altro. Ma chi più minutamente e circostanziatamente d'ogni altro ne faceva il racconto, egli era quel gran letterato, celebre segretario e consigliere del Principe Don Ferrante Gonzaga, e scrittore esso pure del tempo. Se non che la sua narrazione classica per lingua bellissima, e per profondo politico avvedimento, quantunque in gran parte venisse da lui inserita nella Vita del prefato insigne Capitano, la quale nel 1579 vedeva in Venezia la pubblica luce, pure in tutta la sua piena interezza, in cui veniva dallo stesso Autore poi ridettata, non era dessa mandata alla stampa se non se un secolo fa, intromettendola allora Giuseppe Rocchi che la pubblicava nel primo degli otto volumi de' Miscellanei di varia letteratura, nel 1762 da lui impressi in Lucca. Ma siccome sì fatto genere di pubblicazioni non può mai essere popolare, come che desse non le sieno fatte se non che pe' letterati, che si sa

come sempre sieno pochissimi, così egli è facile il comprendere come dovesse necessariamente seguirne quello che veramente avvenivale, cioè che i non molti esemplari che n' erano fatti imprimere, dovessero prestamente esaurirsi, e quindi farsi assai rari. Onde ciò appunto essendo accaduto alla Piacentina Congiura Gosellíniana, abbiamo noi creduto ben fatto di tornarla ora a far rivivere nelle nostre Delizie, sicuri che la nostra ripubblicazione riuscirebbe assai gradita e cara ai nostri Bibliofili non meno che agli amatori delle più belle italiche scritture, fra le quali vuole certamente andare annoverata ancor quest' una.

E perchè poi la nostra edizione potesse avere alcun che di vantaggio su quella di Lucca, oltre l'avere avuta cura di conferire la sua lezione con un buon testo a penna della medesima da noi posseduto, abbiamo pure creduto bene di arricchirla di un'altra assai leggiadra scritturetta

del cinquecento anch'essa, e di gran relazione all'Autore dell'Operetta che noi ristampiamo, vogliamo dire del Sommario della Vita del Gosellino, il quale veniva pur dettato da un altro distinto letterato del cinquecento, contemporaneo e molto conoscente di esso Gosellino; cioè da Francesco Malchiori Opitergino, il quale ne la faceva stampare innanzi alle Rime dello stesso Autore, da lui fatte imprimere in Venezia per Francesco Franceschi Senese nel 1588.

E qui facendo fine a quanto forse era da dirvi intorno alla presente nostra edizione, non altro ci resta, che alla vostra grazia raccomandarci.

A. BONVCCI.

Digitized by Google

VITA
DI GIVLIANO GOSELLINO

descritta da

FRANCESCO MELCHIORI OPITORGINO

IVLIANO fu della famiglia Goselina antica, ricca e delle numerose di Nizza della Paglia; del qual loco si tiene che i Goselini fossero primi fondatori. Egli nacque in Roma di Pietro e di Pellegrina ..... onoratissima donna di sangue Bolognese, l'anno MDXXV a' 12 del mese di Marzo, donde il secondo anno della sua infanzia fu condotto a Nizza dal padre, che se ne partì per fuggir le guerre e il sacco di que' tempi e di quella Città, essendo poco prima passata di questa vita la madre. Ebbe negli anni fanciulleschi maestro di costumi e di lettere Damiano Maraffi, uomo di bontà e dottrina singolare. Imparato vie più di quello che dalla sua tenera età si potesse aspettare, se ne ritornò Giuliano a Roma di 14 anni, dove accettato e ben veduto dal Cardinale Sforza S. Fiore, sotto la disciplina d'altri valent'uomini di que' tempi fece acquisto della tanto lodata e meravigliosa Enciclopedia, onde egli fece tanta riuscita, che l'anno 17 di sua età fu chiamato al servizio di D. Ferrante Gonzaga,

Digitized by Google

in que' tempi Vice Re di Sicilia; al quale egli servì sotto Giovanni Mahona antico segretario d'esso Gonzaga. L'anno poi MDLVI fu mandato D. Ferrante al governo di Milano; nel quale egli si servì nell'ufficio di primo segretario del Goselino, essendo morto il Mahona; e l'ebbe tanto caro, che nell'occorrenze di gran portata non si volle servir d'altri che di lui, il che chiaro si conobbe nel confidarli le difese scritte di sua mano delle opposizioni fatte ad esso D. Ferrante presso Carlo V di fel. mem.; favori, che furono così potenti presso Giuliano, che non pur osservò grandemente in vita detto suo Signore, ma volle anco in morte averne gratissima memoria: onde scrisse la vita d'esso D. Ferrante, che pubblicamente si legge, e ne guadagnò a sè stesso poca grazia coi mali affetti al singolar valore del Gonzaga. Perseverò Giuliano nell'ufficio di segretario con diligenza e fede incomparabile, anco sotto gli altri governatori, i quali morto il Gonzaga, l'un dopo l'altro furono, il Duca d'Alva, dal quale fu il Goselino non poco favorito; nel qual tempo dai Sindicatori egli fu parimente molto commendato ed approbato; el Duca d'Alva seguì quel di Sessa, uomo di finissimo giudicio: il quale ebbe Giuliano in quel maggior colmo di confidenza che possa aversi persona sufficientissima e fedelissima, e in tanto che conducendolo seco in Ispagna per importantissimi negozii dello stato, e ritrovandosi esso Duca nel medesimo tempo indisposto; mandò Giuliano a trattare col Re Cattolico, nel che così bene si portò, che sua Maestà per D. Diego di Cordova fece intender al Sessa, che non dovesse mandar altri a negoziare seco che 'l segretario Goselino. Tal compiuta soddisfazione di sua Maestà tornò non solo a molto onore, ma anco a

non poco utile di Giuliano; perocchè n'ebbe di moto proprio di sua Maestà un aiuto di costa d'ottocento scudi; e durante la vita sua una provisione ogni anno d'altri dugento. Oltra che il suddetto Sessa fece tal relazione a sua Maestà della integrità, bontà e valore di Giuliano, che ella gli diede nel consiglio di Milano, all'uso di Napoli e della Corte Reale: e conforme agli ordini di Vormazia loco di secretario in quello assistente. Ritornato poi di Spagna a Milano il Goselino fu dal medesimo Duca mandato a Roma per affari di portata, tra quali non teneva l'ultimo loco il procurare presso Pio IV il Cardinalato a D. Bernardino di Cordova zio del medesimo Sessa, negozio tanto felicemente incamminato dal Goselino, che al sicuro ne seguiva l'effetto conforme al desiderio del Duca, se la presta morte di D. Bernardino non s'interponeva a tanta sua grandezza. Da Roma tornò Giuliano a Milano, e si fermò al servizio del Marchese di Pescara, che seguì al Duca di Sessa: costui l'onorò e favorì in maniera, che volle ch'egli continuamente sedesse seco nel consiglio. A questo governo successe il Duca d'Alburqueque; nel qual tempo la fortuna di Giuliano, sì come ella per lo più nelle cose umane far suole, di buona cominciò a prender altra faccia; imperocchè sotto il governo di questo Duca egli patì molte persecuzioni, essendo stato da esso con sinistre maniere posto in pericolo della vita e dell'onore. La cagione di questa mala volontà non si sa, se forse non fu per l'odio intestino che Alburqueque portava al Sessa, padrone e Signore umanissimo di Giuliano. Ma come la prudenza e grandezza d'animo mostra cui sa ben vivere e governarsi in questa instabil varietà dell'azioni umane, egli alla fine emerse a buon porto da sì fiera

e turbulentissima tempesta, e accortissimamente guardossi sempre il più ch'egli potè di frammettersi in servizio alcuno di così mal disposto Governatore. Venne, morto che fu Alburqueque, al governo di Milano il Commendator maggiore di Castiglia, nel quale ritrovò quasi del tutto oppresso il Goselino, con tutti i più cari amici e servitori che quivi avesse D. Alvaro di Sande Di qui nacque che per molto spazio di tempo, per le mali informazioni date dagli emuli, Giuliano da quest' altro Governatore fu poco favorito. Alla fine pur ravvedutosi il Commendatore d'avergli fatti molti torti, volle emendar l'errore, ma non ebbe tempo di farlo da sè: onde lo commendò e raccomandò molto al Marchese d'Aymonte, che gli successe nel governo; ma quest'ultimo officio. quantunque assai caldo per la partenza dell'uno e per la troppa freddezza ed assai presta morte dell'altro, non apportò altro ristauro a Giuliano, essendo che nel medesimo tempo mancarono il segretario Vergas, e gli altri amici più cari del Goselino, che vivevano in quella felicissima età di Carlo V di colendissima memoria. Servì egli nondimeno tuttavia nell'officio suo il Governatore fin'alla venuta a quel governo del Duca di Terranova; il quale onorò molto Giuliano. Finalmente, come a Dio piacque di levarlo in sicurezza da queste turbolenze umane, Giuliano sotto quest'ultimo governo, e avendo servito nella medesima segreteria maggiore quaranta e più anni, ed essendo Decano di tutti gli altri segretarii, raccomandata l'anima al suo Creatore, nell'anno della sua età sessantesimo secondo, placidamente e con singolar esempio d'intrepida costanza d'animo e di cristiana pietà, per mal di catarro e di febbre maligna, passò a miglior vita: che fu l'anno MDLXXXVII a' 13 di

Digitized by Google

Febbraio, in venerdì fra le nove o dieci ore. Apportò questo accidente universal dolore, e fu onorato il funerale da tutti gli ufficiali e principali Cavalieri di Milano. Il corpo fu posto nella Chiesa de' Servi, nella cappella dotata da lui stesso vivendo. Non ebbe altra moglie che l'unica Signora Chiara Albignana, donna oltre il dono della bellezza singolare, ornata di gentilissimi costumi e maniere; dell'ardentissimo amore della quale fu così fattamente acceso, che per tutta la vita sua non amò altra donna giammai che lei, per la quale egli che leggiadrissimo e gravissimo poeta era, compose quel bel Canzoniere che va tuttavia per mano degli intendenti. Di questa moglie ebbe tre figliuoli, un maschio e due femmine; il maschio ebbe nome Giuliano Agrippa, e fu giovanetto svegliato e meraviglioso nelle lettere, che con acerbissimo dolore de' genitori si partì di questa vita nel fiorir degli anni; il qual dolore con meraviglioso affetto e ricca vena scoperse Giuliano tenerissimo padre al mondo con alquanti gravi, affettuosi e leggiadri suoi componimenti, che si leggono nel fine del sudetto canzoniere. Le due femmine, inspirate da Iddio, si diedero a menar vita religiosa e monacale, e vivono tuttavia fornite di tutte quelle virtù ed esercizii che a donne s'appartengono, alle quali ultimamente s'è accompagnata la madre. Fu in somma Giuliano, e per bontà e per virtù propria sempre favorito da gran principi, e principalmente da Carlo V, da Filippo Re di Spagna, da Alessandro Duca di Parma e da altri senza numero; ma dall'illustrissima casa Gonzaga fu incomparabilmente amato, favorito e stimato. Era parimente osservato e avuto in gran pregio da tutti i professori di qual si voglia arte o scienza, ed egli altresì fece di loro

grande stima, e particolarmente gli fur molto cari e famigliari Ottaviano Ferrari gran Filosofo, Annibal Croce, Domenico Veniero, Antonfrancesco Renieri, il Cavalier Vendramino, Ottaviano Maggi gentilissimi Poeti passati ad altra vita; e Bernardino Baldini, uomo d'ogni scienza ripieno, Giovanni Toso, Francesco Melchiori, Diomede Borghesi, il non men gentile che dotto Fisico Assandri, il Cavalier Spreti, Giulio Cesare Albicanti, Domenico Chiariti e Benedetto Guidi, che tuttavia vivono, e rendono testimonio dell'eccellenti qualità di Giuliano. Non voglio tacer due grand'uomini di nostra età, eccellenti nelle loro professioni, che furono molto amati e stimati dal Goselino: l'uno è il Cavatier Leone, l'altro Agosto Decio, quello Scultore e Architetto di gran nome, e questo divino illuminatore e meraviglioso rappresentatore d'un volto in minima forma, professione nella quale egli vive senza pari. Fu Giuliano di statura vicino alla comune, di buona complessione e di meravigliosa destrezza; di forma assai graziosa, di volto tondo, e composto alla gravità con occhi vivaci; ma bene spesso era molestato dalla podagra, con tutto che fusse temperatissimo nel mangiare e nel bere. Aveva in costume d'essere nel ragionar famigliare sempre colto e florito. Vsava con gli amici assai volentieri e con mirabil gusto, onde sovente gli voleva seco a mensa gioconda e frugale; odiò i banchetti e conviti, de' quali intanto lo conobbi nemico, ch'io non so ch'egli vi andasse, ancor che invitato, giammai. Era di scelti e ragguardevoli costumi ornato, di memoria tenace, e molto ricordevole e grato de' beneficii ricevuti; officiosissimo nelle bisogne degli amici, e prendeva gran piacere di riconciliare e metter pace fra coloro ch'erano

poco amici e contendevano insieme, e pareva ch'egli fusse nato a così fatte imprese; per lo che si fece acquisto di molti amici, e con gli officii se gli conservò cari sino alla morte. Non fu ansioso d'acquistar ricchezze, nè le rifiutò; e si contentò di vivere in mediocre fortuna. Dalle quali tutte cose avvenne ch'egli visse caro ad ognuno che di lui ebbe notizia, non pur ne' vicini, ma ne' remotissimi paesi. L'opere ch'egli ha lasciato dopo di sè in verso e in prosa sono un Volume di Rime assai belle, la Vita di D. Ferrante Gonzaga, l'Istoria de' Paesi Bassi, le tre Congiure de' nostri tempi, Firenze, Genova e Piacenza, molti Discorsi, e Lettere infinite. E così in latino ancora si hanno di lui non pochi versi molto stimati, fra' quali diverse epistole in diversi soggetti tenute dagli intendenti in conto grandissimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

INCOMINCIA LA CONGIURA CONTRO PIER LVIGI FARNESE DESCRITTA PER GIVLIANO GOSELLINO

* * *
* *
*

Digitized by Google

Digitized by Google

Allo Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR DUCA DI FRIAS

CAPITANO GENERALE IN ITALIA DI S. M. CATOLICA E GOVERNATORE DI MILANO

LICURGO, poichè ebbe formato le Leggi a Sparta, non volle pubblicarle, che prima l'Oracolo di Delfo non l'approvasse, acciocchè ricordandosi di questo ogni Spartano, si riputasse empio e maligno in controfare a quelle Leggi che l'Oracolo avesse approvate, e come sacre ed inviolabili le osservasse. Così avendo io fatto un particolar Trattato, onde molti per avventura potran ritrarre ammaestramenti giovevolissimi, della

Digitized by Google

Congiura seguita in Piacenza l'anno MDXLVII, cosa per molte e diverse cagioni grande e notabile, non ho voluto che egli si vegga in pubblico, se da V. S., che io per la bontà e nobiltà d'animo e di costumi, per la notizia delle lingue, e per la varia dottrina sua ho, invece di Oracolo, non è prima veduto ed approvato; a fine che con la ricordanza di ciò sia poi lecito irriverente e maligno stimare chiunque prosontuosamente ardisca biasimare cosa dal dotto giudizio di lei commendata, alla quale con tutto il cuore prego lunga e felicissima vita.

Di Milano a di . . . MDLXXXV.

Digitized by Google

OLVI che l'istoria maestra chiamò della vita, mostrò quelle cose principalmente doversi scrivere, che più di rado occorrendo, più attenti fanno e più avveduti i lettori. Di questa sorta sono le Congiure, ed i singoli proponimenti, che in animi perlopiù grandi e contro a persone potenti, o da timore di servitù, o da vaghezza di libertà, o da ambizione di gloria, o da sete di ricchezze o di sangue nati, poche volte per vari ed inopinati accidenti conseguiscono il fin loro; ma o riescano o no, sono elle sempre notabili, e di grande ammaestramento a' Potenti di guardarsi,

Digitized by Google

viver cangiando e costumi: a' privati di schivare gl'incerti e pericolosi avvenimenti, che le simili imprese portan con loro nel trattarle, nel condurle e nel mantenerle. Due Congiure, l'antiche tralasciando, ha l'età nostra vedute, ed un singolar proponimento; questo fu l'anno MDXXXVII in Lorenzino de' Medici, il quale ammazzò Alessandro de' Medici, primo Duca di Fiorenza, per liberare, com'egli si gloriava, la Patria; ma sì male al proposto fine si apparecchiò, che uccisolo, egli si fuggì, la Patria più soggetta divenne, ed egli ancora in quell'esilio fu privato della vita.

L'una delle Congiure già dette, che in Genova ordì l'anno MDXLVII il Conte Luigi Fiesco capo della fazione popolare, per occupare quel dominio contro a Giannettin Doria, dalla Nobiltà seguitato, rovinò in su i primi passi dell'esecuzione con la morte dell'autor suo, il quale passando avidamente di notte da una ad un'altra galera per impadronirsi dell'armata che era nel porto, cadde armato nel mare, e dall'arme che addosso aveva oppresso vi giacque affogato; e Giannettino anch'egli correndo al rumore vi morì d'archibuggio, quasi

nel medesimo istante che l'altro cadde, onde la Città nella sua libertà si rimase confirmata e più cauta.

L'altra Congiura fatta l'anno* appresso contro Pier Luigi Farnese Duca di Piacenza e di Parma ebbe felice l'esecuzione sua; e se al fatto, al luogo, al tempo, alle persone e a tutte finalmente le circostanze riguarderemo, fu notabile quanto alcun'altra, di cui nell'antiche o nelle moderne memorie si trovi fatta menzione.

Sedeva Sommo Pontefice Alessandro Farnese, chiamato Paolo III, e per l'eccellenza sua reputato veramente massimo. Il Principe ucciso era figlio suo naturale, padre di due gran Cardinali, e di due Duchi, tutti viventi, e l'uno d'essi genero dell'Imperatore per Margherita d'Austria sua figliuola, a lui maritata dopo che detto Alessandro de' Medici primo Duca di Fiorenza, ucciso come dianzi dicemmo, e vedova e senza figli rimase, naturale ancor ella, ma valorosa e virile donna: ed imperava Carlo V suo padre, uno de' migliori e più virtuosi Cesari che nell'istorie si leggano.

* Seguì nell'anno stesso il dì 10 Settembre.

Digitized by Google

Li Congiurati furono alcuni nobili Piacentini, i quali nè innanzi il fatto si trovarono mai tutti insieme a trattarne, nè con modo alcuno di giuramento si legarono in fede; il che nella Congiura di Bruto e di Cassio racconta Plutarco per cosa molto notabile. La cagione della Congiura fu il voler vendicare, come essi per impresse scritture giustificandosi divulgarono, molte pubbliche e private ingiurie fatte e ricevute, e a molte altre occorrere che n'aspettavano, e la patria e sè stessi liberare dal danno e dalla paura imminente. Il luogo fu la Cittadella di Piacenza, città forte e fedele, dall' istesso Duca, che vi abitava, munita d'ogni sorta di munizione, e della sua guardia di Tedeschi ordinaria, e da un'ordinaria milizia di fuori guardata e custodita, oltre ad un Castello cominciatovi di qualche tempo avanti, e poco men che ridotto in difesa, di vettovaglie anch'esso fornito, e d'una compagnia di cavalli presidiato. L'esito parve fatale e inevitabile, perciocchè più di 40 persone sapevano il trattato, e quello stesso il riseppe contro cui si maneggiava, e agl' impedimenti, che nè pochi, nè da principio si poterono antivedere, molti altri ne

sopravvennero sino al fine, atto ogn'uno d'essi a disciogliere la Congiura, ed a fare precipitare li Congiurati.

Or questo fatto sì memorabile ond'egli si derivasse, come condotto, e come terminato egli fosse, io del vero informato veracemente a' posteri narrerò più a pieno, e per avventura con più ordine che nella Vita non feci di Don Ferrante Gonzaga, nella quale tanto solamente ne raccontai. che a quel luogo giudicai convenirsi. E dovranno quei Principi, a' quali questo esempio fa di mestieri, se il loro bisogno conoscono, accorgersi che egli non è assai sicuro riparo contro gli animi dalla fierezza loro irritati, il munirsi di forze e di presìdi militari, anzi è dannoso partito che più affretta il loro precipizio; posciachè in quelli confidatisi, di legittimi Signori posti da Dio al reggimento degli uomini, acciocchè a somiglianza di lui con l'amore, con la giustizia, con la fede e con la misericordia gli abbiano a governare, divengono empi tiranni; e come niuna cosa per sentenza di Aristotile è più crudele dell'ingiustizia armata, così gli uomini pigri naturalmente a render il benefizio che si

ha per peso e per debito, ma pronti alla vendetta, che si ha per capitale e dolce guadagno, a tanta disperazione conducono, che ogni speranza di benefizio esclusa, ogni timore deposto, e dalla futura gloria allettati, solo si danno a vendicare le ragioni o ingiurie; e ciò riesce loro tal volta, o nel modo che per la soggetta materia apparirà, o per via di aperta ribellione, la quale a qualche tempo trova fautori; dando baldanza agli altri d'offenderlo chiunque perde la difesa de' suoi, e così di grandi e riputati che pensan farsi, nel severo giudizio delle storie del Mondo scherniti e vilipesi rimangono, e la gloria loro ritorna, come dice l'Apostolo, in confusione loro. Faraone oppresso dal Mar Rosso, Jezabel moglie del Re Achab lacerata da' cani, Oloferne dalla vedovella ucciso in mezzo al suo esercito, Adonibezec tagliateli le punte delle mani e de' piedi, fatto schiavo in Gerusalemme, questo solo vogliono inferire; perciocchè Dio benedetto per queste vie mirabili suole abbattere la ferità de' tiranni, che si confidano solamente nella forza e possanza loro. Dovranno all'incontro li soggetti dal medesimo esempio ammoniti ritrarre come, e' non

hanno a lasciarsi traboccar tanto nell'ira o nella dolcezza e vanagloria della vendetta presente, che alli futuri rivolgimenti non mirino, le più volte per divina provvidenza e intenzione contrari in tutto agli umani proponimenti, come leggendo vedranno più apertamente. Perchè chi non sa, i Principi, e buoni e rei, esserci dati da Dio secondo il beneplacito della sua volontà sempre giusta per nostro bene? I buoni, acciocchè come immagine di lui gli onoriamo; i rei, perchè con umiltà e pazienza tollerandoli meritiamo il ristoro dell'eterna felicità; non perchè gli uccidiamo, l'uffizio usurpandoci della sua o prudenza, o giustizia, a nostra eterna perdizione.

Era dunque Carlo d'Austria Quinto di questo nome Imperatore navigato da Spagna a Genova l'anno 1543 per passarsene a' danni del Duca di Cleves, e poi di Francesco Valesio I Re di Francia, l'uno inimico, e l'altro ribello di lui, e aveva mandato in Italia Niccolò Perenot Signor di Granvela fra l'altre cose a comporre le discordie allora molto gravi di Siena, acciocchè dalli tumulti di quella Repubblica, posta nell'ombellico d'Italia, non fossero per diversione im-

pediti i disegni suoi. Aveva eziandio chiamato Don Ferrante Gonzaga suo Vicerè in Sicilia, terzo figliuolo di Francesco, famoso Marchese di Mantova, nella guerra grandemente stimato, per consigliarsi con esso lui delle dette imprese, e condurlo seco suo Generale Capitano. Quando Paolo III andò da Roma ad abboccarsi con il detto Carlo in Busseto, Terra posta nei confini del Cremonese, parte per adempiere gli uffizi di Padre universale de' Cristiani, rappacificando insieme li due maggiori Figliuoli della Cristiana Repubblica, e parte per trarre di mezzo lo Stato di Milano, face dell'ire e discordie loro antiche, sperando che Francesco per non possederlo già da molti anni, nè forse anche sperarlo, e Carlo per ingrandirne non tanto Ottavio Farnese Duca di Camerino, suo genero, quanto Margherita d'Austria, sua figliuola a lui maritata, fossero per rilasciarlo.

Aiutava questo disegno del Papa Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, a quel tempo Governatore di Milano, che stanco de' vari successi di guerra avuti, e di peggiori temendo, come gli avvenne, desiderava occasione di ritirarsi, e parevagli oppor-

tunissima questa a poter senza chieder licenza conseguire il suo desiderio, e dall' Imperatore per la passata sua servitù, e dal Papa per lo servizio presente aspettare doppia ricompensa e notabile.

Diceva egli adunque che Cesare si veniva a sgravare d' uno Stato già tutto impegnato e divenuto meno utile, che dispendioso, e agli altri suoi Stati grave e molesto per le grosse e varie spese, che il mantenerlo causava loro; onde non poteva la sua difesa aver oggi mai lunga durata; per questo esser guadagno il privarsene d'elezione, molto più il donarlo il padre alla figliuola, gratificandosi il Papa, obbligandosi li suoi, e lasciando loro il peso di sdebitarlo, e nè più, nè meno mantenerlo alla divozione di lui. Potersi tuttavia ritenere per qualche tempo il Castello non in pegno, ma in segno di protezione, patteggiare eziandio qualche somma di rilievo per una volta, e qualche pensione ogn'anno, trarne dal Papa grazie e concessioni in Ispagna, e finalmente rimettere all'autorità del medesimo la cura di acquietarne il Re di Francia, o di contendere con lui: acquietandolo potersi tenere per fermata la pace in

Italia, se non crescersi a' Farnesi la necessità di viver sempre sotto gli auspizi di Cesare, e a Cesare la confidenza de' Farnesi. A tutta Italia dover esser gratissimo successo l'aver Principe Italiano al passo dell'Alpi, nè sì grande che ella n'avesse a temere, il che poteva nudrire la quiete universale di quella. Finalmente Cesare con atto magnanimo e della sua grandezza degnissimo chiudere in perpetuo silenzio le bocche de' detrattori che l'avevano per avido, e aprirle alli Scrittori nelle sempiterne laudi.

Erano queste e altre così fatte cose nel volgo per modo che molti non volgari uomini concorrevano a rallegrarsi con Madama, e a salutarla come Duchessa di Milano, ed ella quelle gratulazioni e quei saluti non rigettava. Ma posto il negozio in consulta dello Stato, e dimandato del parer suo Don Ferrante, questo rispondeva: parergli, che rimanendo Madama e Milano nella protezione di Cesare, egli per due vie niente avanzasse rimanendoli medesimamente l'obbligo e la spesa del difenderlo per suo proprio interesse, cioè per lo legame che gli altri suoi Stati con quello avevano. Di più potersi cono-

scere che soccorso, che aiuto Cesare avesse a poter ritrarre da chi non fosse poi abile a sovvenire a sè proprio; o se più tosto desse ad altrui materia di motteggiarlo, che padre amorevole avesse dato alla figliuola un osso da rodere e volesselo ancora spillicciare. Madama essere figliuola, ma li figli di lei nipoti non figli a Cesare; per contrario, legittimo, e della grandezza della casata, e della gloria sua erede universale essere Don Filippo d'Austria; a lui doversi Milano, vincolo delli Stati suoi di Fiandra con questi d'Italia, e di questi d'Italia con quei di Spagna, freno e terrore a Francia ed a' suoi parteggiani in Italia, acquisto glorioso di Carlo Quinto che con tanti tesori e tante fatiche e tanto sangue di valorosi Capitani e soldati suoi l'aveva tolto a' Francesi, e sostenuto molti anni, molto più logro e guasto che egli allora non era; e finalmente mezzo necessario al mantenimento delle due Sicilie, principale oggetto, e tal volta preda ai Re di Francia, quando possederono lo Stato di Milano, o quando, per esser di Principe non potente, si apersero la strada con l'armi, come al tempo di Lodovico il Moro fece Carlo Ot-

tavo, che scendendo armato per il lungo d'Italia, quasi tutta nemica, conquistò in brevissimo tempo il Reame di Napoli, e per lo istesso cammino tutte le difficoltà superando ritornò in Francia vittorioso. Nè la riputazione dei Re di Spagna esser mai pervenuta a segno illustre in Italia, se non quando eglino, mediante Milano, avevano fermata la sicurezza di quei Regni e degli altri. Se i Farnesi erano per poter stabilirlo, sdebitarlo e conservarlo, molto meglio poteva l'uno e l'altro fare il Re di Spagaa con la possanza sua fondata, non pendente dal debil filo della vita d'un decrepito e moribondo Pontefice. In somma lo Stato di Milano doversi appropriare da Cesare al figliuolo, o lasciarlo unito all'Impero, e darlo ad uno de' nipoti suoi di fratello, e trarne per ricompensa l'unione e la concordia loro con il figliuolo. Che il darlo a Madama Margherita era toglierlo alla sua posterità, all'Imperio, ai nipoti già detti: e con querela di tutti tre ingrandire li Farnesi senza alcuna sicurezza della quiete d'Italia, anzi con pericolo manifesto di quella; perchè Francia tanto meno s'acquieterebbe, quanto il conseguire le sue antiche pre-

tensioni li paresse più agevole contro un Duca di Milano, che contro un Re di Spagna potentissimo dentro e fuori d' Italia e contro l' Imperatore, o contro uno de' suoi figliuoli e fratelli suoi uniti con il Re di Spagna. Li Principi Italiani troverebbono essi ancora nella debolezza d' un Duca più agevole riuscita alle speranze e fazioni loro, dalle quali sempre era nata la misera condizione d'Italia.

Vinse all' ultimo la sentenza di Don Ferrante, il quale, quanto appresso all'Imperatore ne crebbe in opinione di senno e d'integrità, in altrettant'odio e diffidenza ne venne col Papa e co' suoi, onde molti poscia arguirono che egli volentieri si adoperasse in ritrovar la Congiura di che parliamo, per levargli Piacenza, come già tolto aveva loro Milano.

Tornando pertanto a Roma il Papa senza speranza d'aver Milano, egli incominciò la pratica d'infeudare Parma e Piacenza, e fecelo poco dipoi non ostante la contraddizione d'alcuni Cardinali, che dicendo non doversi dal picciol corpo di Stato Ecclesiastico spiccar due membra sì principali, ricusarono di sottoscriversi alla Bolla; e vidi io tra molte

scritture, poichè Piacenza fu presa, un discorso, nel quale il Duca Pier Luigi persuadeva al Papa meglio e più convenevole essere che l'investitura da lui incominciasse, come da padre, che da Ottavio suo figlio, al quale il Papa mirava parendogli forse che per rispetto di Madama Margherita molto più confidente fosse per essere a Carlo il figliuolo, che il padre, e così anco più atto a conservarsi nelle già dette Città; il che per quello che poi l'esperienza mostrò pareva buon consiglio.

L'Imperatore all' incontro partito dall' abboccamento del Papa, e in Cremona fermatosi alquanti giorni, diceva a Don Ferrante, che egli per due cagioni non andava all' imprese sopraddette con l'animo riposato delle cose d'Italia: l'una che il Marchese del Vasto gli domandava o licenza, o più gagliarde provisioni al mantenimento di Milano, ch'egli per andare dove andava in persona potesse dargli; l'altra perchè avendo il Papa e li suoi posto l'occhio a Milano, come le pratiche mosse in Busseto significavano, dubitava che rivoltando esso le spalle, non tentassero per ogni via d'occuparlo, uomini mal soddisfatti di lui per non

averglielo dato, inclinati a' Francesi, e nella comodità confidati, che ne darebbe loro, e la lontananza di lui e la propinquità di Piacenza. Perciò sommamente desiderava che egli come principale nel Paese qualche modo trovasse, e lasciasselo incamminato, d'impadronirsi di Piacenza; e questo medesimo li replicò più volte il Granvela, capo del suo Consiglio, affermando con poche altre cose poter egli allora obbligarsi l'Imperatore più che con questa.

Don Ferrante al primo capo rispondeva, parergli che il Marchese del Vasto vedendo l'Imperatore dilungarsi d'Italia. e portarne seco tutto il suo sforzo con ragione temesse che li Francesi l'avessero a premere con gagliarda guerra in Piemonte, come in parte più debole, o per godere l'occasione di esser Cesare lontano e impedito, o per divertirlo dalla guerra di Francia, ond'egli trovandosi debole a potersi opporre avrebbe avuto a starsi rinchiuso entro alle mura, il che ogni animoso soldato volentieri schivava. Pertanto se altro modo non vi era da provvederlo, essere bene di accettare li danari che Cosimo de' Medici poco avanti venuto a Genova a far riverenza

all'Imperatore offeriva per le Castella di Toscana, il quale ingrandito già da lui abile era a poter giovare e nuocere assai; onde pareva buon consiglio conservarselo obbligato, e per quel sospetto che allora nasceva, e per gli altri molti accidenti, che la lontananza negli animi Italiani o dubbi, o dichiarati causar poteva, ed era aiuto di gran momento che al Marchese del Vasto si veniva a lasciare. Per ricordo adunque di Don Ferrante, sollecitando li bisogni del Piemonte e più la buona fortuna di Cosimo, furono a Cosimo date le Castella di Toscana, per le quali divenne Duca assoluto di quello Stato con trecento mila scudi, la maggior parte de' quali fu al Marchese lasciata, che non per ciò si rimase contento, veggendo l'Imperatore aver chiamato Don Ferrante dall'estreme parti d'Italia, lui tralasciando, che per trovarsi a mezzo il cammino parea più comodo a quelle imprese d'ogni altro.

Al Capo di Piacenza rispondeva Don Ferrante che malamente poteva egli allora attendere, essendo l'impresa incerta e bisognosa a volersi ben condurre di più comodo tempo, nè tentare dovendosi ogni cosa, nè

credere ad ogni uno in materie tali per la poca fede e fermezza che negli uomini si trova, ed anche per non dare legittima cagione a' Farnesi, risapendo il disegno d'insospettirsi, o d'affrettare, o di giustificare l'offesa, che da loro si aspettava. Laonde essendosi poi proceduto avanti in quelle guerre, già erasi il pensier di Piacenza nel petto a Carlo quasi in tutto dimenticato, se nuove e importanti cagioni non lo risvegliavano, come furon queste.

Mentre Carlo con prosperi successi e con aspettazione de' maggiori campeggiava la Francia, il Marchese del Vasto, ridotto, com' egli l'aveva predetto, a strettezze grandi dei danari e dei viveri, e dall' istante pericolo di Carignano, che i Francesi assediavano, e da Pirro Colonna da Castel Pirro, che lo difendeva, chiamato importunamente a soccorrerlo, e male dell'essere degl'inimici avvisato, i quali da pari penuria costretti, stavano per abbandonare l'assedio, deliberò con quelle poche vettovaglie ch'egli allora aveva, di sperimentar la fortuna più tosto che starsi, diceva egli, a mirar che su gli occhi suoi si perdesse quella fortezza, e la riputazione ancora, con

la quale si mantenevano l'altre; e venuto fra Ceresuola e Sommariva del Bosco a giornata campale l'anno 1544 nel mese di Aprile con Mons. d'Anguien Generale di Francia in Piemonte, giovine senza sperienza, la fortuna di quel di specialmente si fece conoscere per amica dell'età giovanile, cioè della ragione e del consiglio nemica. Perchè Pietro Strozzi, fuoruscito Fiorentino e seguace di Francia, alzato da questa rotta a speranze grandi, entrò di verso Piacenza con dieci mila fanti nello Stato di Milano, e seco * era con altri quattro mila il Conte di Pitigliano cognato di Pier Luigi Farnese; il qual Pier Luigi essendo Generale di S. Chiesa, si trovava allora in Piacenza con il Cardinale Grimani, che ne era Legato, e quivi destinato poi a Francia, si rimase in sino a tanto che ne fu creato Duca. Ma pensando lo Strozzi trovar lo Stato di Milano al tutto sprovvisto di difensori, vi trovò pure alquante genti parte della rotta di Ceresuola campate, e parte subitamente raccolte, sicchè egli se

* Il Luogotenente del Conte di Pitignano con li suoi soldati lo raggiunsero solamente dopo la sua ritirata, come riferisce il Poggiali — t. 9 p 117.

n'ebbe a tornar indietro fuggendo, e fu fama che Pier Luigi come all'andare gli aveva dato sotto le mura di Piacenza (tacendo il Legato) alloggiamenti e barche da passare il Po, e copie di vettovaglie e danari da poter far nel detto Stato importanti acquisti, così ancora facesse poi al ritorno per camparlo dagl' Inimici Imperiali, che finalmente nelle strette di Serravalle il raggiunsero e ruppero.

Per la qual cosa, destatosi nell'animo a Carlo il già sopito sospetto, e lo sdegno e il desiderio racceso di castigar Pier Luigi, quelle guerre fornite con la pace conchiusa * in Soissons l'anno 1544 fu ricordato a Don Ferrante, il quale se ne tornava in Sicilia, che fermandosi in Mantova alcuni di maneggiasse il modo di aver Piacenza; ma non volle Don Ferrante fermarvisi, al quale la qualità del negozio nè degna pareva di lui, nè facile; iscusandosi, che egli a Pier Luigi, già per la coscienza dell'opre sue insospettito, avrebbe col dimorar suo quivi potuto augumentar il sospetto, e spronarlo ad assicurarsene.

* Sottoscritta in Crespi il dì 18 Settembre. — Murat. Annal.

Ma morto l'anno 1546 il Marchese del Vasto di dolor d'animo, per quanto allora fu detto, della battaglia sì male incontratali nel Piemonte, l'Imperatore richiamò da Sicilia Don Ferrante al Governo di Milano, il quale l'anno istesso vi entrò con giubilo universale, siccome quegli che dell'ultimo Duca Francesco Sforza era stato stretto e amato parente, e aveva fama di gran Capitano: e quivi giunto, nel prossimo Gennaio la notte innanzi al terzo * giorno del mese seguì la rivoluzione di Genova, tramata dal Conte Luigi Fiesco, e fondata ella ancora, come si sparse, su i consigli di Pier Luigi e del Papa suo padre, e su il disegno di levare Milano all'Imperatore, occupata Genova, scala e porta ai soccorsi degli altri Stati d'Italia e di Spagna, e disceso il Re di Fancia armato in Piemonte.

Per la quale rivoluzione della morte dell'autor suo in sul cominciare interrotta, come dicemmo, l'animo di Carlo arse la terza volta di nuovo, e di maggiore sdegno, e di nuovo fu commesso a Don Ferrante

* La notte precedente il dì 2 Gennaio — Pogg. t. 9 p. 169.

che si sforzasse di recare ad effetto, come presente e sul fatto, la pratica già cominciata in assenza; per il che egli da tante istanze sollecitato e costretto si diede alla fine ad obbedire, dovendosi massimamente assicurare con quel mezzo lo Stato di Milano novellamente alla sua cura commesso. Odorando per tanto Don Ferrante, che il Conte Giovanni Anguissola Gonzaga di Castel Giusfrè era nella Città sua principale di seguito e di valore, e che come buon Cittadino spesso e con dolore si rivocava alla mente l'ingiurie fatte dal Duca Pier Luigi alla patria, e l'avidità, che del continuo mostrava di voler spogliare lui e gli altri feudatari de' feudi, e d'ogn'altra loro antica e nobile prerogativa; si avvisò costui nessun altro dover essere atto stromento da trarre a fine l'effetto desiderato. Confermossi egli poi molto più nell'opinione sua, intendendo che il detto Conte per ottenere la grazia dell'avere avanti ammazzato l'Abbate di Santo Savino suo nemico e del padre, aveva servito il Papa e la Casa Farnese nella guerra contro Ascanio Colonna con una compagnia di fanti a sue spese, e perdutovi un fratello; e che quando pensava di riportare

la detta grazia, n'era stato con vari colori menato in lungo da Pier Luigi, e alla fine costretto a componerla con di molti danari. Intendeva eziandio il detto Conte essere stato eletto più volte dalla sua Città, e al Duca mandato a supplicarlo umilmente, che volesse avere riguardo all'antica sua fedeltà, nè di più peso gravarla, ch'ella potesse portare, quell'onesta immunità conservandole, ch'ella sotto a Santa Chiesa solea godere, e che non solo tutte le parole, tutti gli offici fatti da lui sopra ciò erano stati gettati al vento, ma ch'egli dall'avere tanto avanti parlato, ne era rimasto appresso il Duca odioso e contumace.

Pertanto in lui fermando Don Ferrante il pensiero, e Luigi,* suo cognato, operando per mezzano, non passarono molti giorni che il Conte Giovanni già per se stesso alla vendetta infiammato, dall'appoggio di Carlo V rassicurato, si risolvè a pigliar occasione di poter liberare la sua patria con memorabile esempio di carità ed ardore, ed era allora costui d'età di 33 anni, di statura alquanto più che comune, di pelo castagno,

* Luigi Gonzaga da Castel Giusfrè, cognato del Co Gio. Anguissola.

di volto pallido, d'occhi tra bianchi e neri, nè grande di voce, e di parlar sommesso e moderato, nell'aspetto pensoso, e dell'opinione sua sì tenace, che traboccava all'ostinazione, pieno, secondo Galleno, di atra bile, alla quale egli le virtù degli uomini, dal corpo all'animo trasferendo, attribuisce la costanza, siccome alla flava bile la prudenza, e al sangue la letizia, e alla pituita la mansuetudine, umori che là dove troppo abbondano, inclinano a' vizi contrari alle dette virtù.

Questi adunque rivolgendo nell'animo com'egli avesse a condurre un maneggio delicato e di gran pericolo contro lo Stato di un Principe sagace, sospettoso, e per l'autorità del padre Pontefice tremendo, delle tre case primarie della Città, tre compagni si clesse nella sua mente, li quali l'uso cóntinuo, la congiunzione del sangue, lo sdegno, il timore delle ingiurie dal Principe ricevute, o aspettate, più forte unir potevano insieme, e come con ogni sorte di persone più eminenti, così ancora più accetti erano al Popolo e più cari; l'uno Pallavicino, Landi detto l'altro, il terzo Confalonieri; antiche famiglie, e fra esse e con l'altre

principali di quegli Stati congiunti in parentado e amicizia. E veramente le congiure, quasi tutte, che prospero fine eseguirono, furono d'uomini potenti offesi e determinati. Perciocchè per l'entrata a' Principi, per l'interesse comune, e di momento, per lo seguito e per la confidenza che li simili hanno di dover poter superare tutte le difficoltà, la costanza e la fede è fra loro più stabile.

Ciò fatto, si avvisò di non congiugnersi mai a ragionamento con tutti loro a un tratto, per ovviare al pericolo di potersi discoprire il trattato non tanto per revelazione, al quale pericolo si oppcneva la qualità de' capi, quanto per congetture, come il più delle volte è avvenuto; ma separatamente inducendoli operare, che si venissero eleggendo l'un l'altro di mano in mano; sicchè tutti scambievolmente elettisi tra di loro, tutti eziandio sicuramente potessero senz'ombra o sospetto alcuno nè dare, nè avere, con pari passo e volontà camminare al fine disegnato.

Il primo adunque, al quale il Conte Giovanni il segreto su i si elesse primicramente di palesare, fu* Ca-

* Secondo il Poggiali (t. 9 pag. 197) fu Giovanni Luigi Gonfalonieri.

millo Pallavicino de' Marchesi di Scipione, suo e cugino e intimo amico e compagno; lui da quei ragionamenti, che passavano insieme, conoscendo essere verso del Duca per tenerezza della Patria di mal talento.

Con costui ragionando egli un giorno familiarmente, siccome usati erano, prese a dirgli in questa sentenza.

« Noi ci siamo, Signor Camillo, » più volte rammaricati della fiera » natura, e de' tirannici modi e co- » stumi di questo nostro Duca, nè » abbiamo conchiusa la misera con- » dizione nostra, e la rovina quasi » inevitabile, nè lontana della nostra » Città, l'abbiamo maledetto, e giu- » dicato degno d'ogni supplizio; ma » non abbiamo però mai detto che » egli sia grandissimo vituperio a' » nostri pari il tolerarlo, il non trovar » via e modo da ripararci. A noi tocca, » anzi a noi per certo, se zelo alcu- » no ci punge come deve fare, o della » cara Patria o di noi o di ambe due » cose insieme; siccome egli sopra » di noi disegna principalmente per » disperderne quanto prima porrà, » sperando toltisi noi davanti alla ti- » rannide sua contrari, all'esempio » nostro atterrar poi tutti gli altri, e

» miseramente soggettarli alla sua
» inumanità. Le querele adunque e
» li sospiri lasciando alle querule e
» timide femmine, noi, che uomini
» siamo, destiamoci oggimai a fatti
» virili e degni di noi: pensiamo, s'e-
» gli con una Cittadella debole ardi-
» sce tanto, ciò che farà, posto che
» abbia in difesa il Castello inespu-
» gnabile, che con tanta furia fa fare,
» e che sarà fatto a mano, nè per
» altro veramente se non per con-
» durci a tale che più odioso ci parrà
» il vivere che il morire. Questo vede
» ognuno, negli animi tutti è questa
» paura sì fattamente già penetrata,
» che ogni nostra risoluzione sarebbe
» ricevuta, aggradita e giustificata ap-
» presso ad ognuno, nè secondo me
» è difficile rompergli il filo de' suoi
» perversi disegni. I Tedeschi, ch'egli
» ha alla guardia del ponte e della
» sala, il più delle volte sono ubria-
» chi; e l'armi, che di qua e di là
» sono appiccate, così possono servi-
» re contro di loro, come per loro. I
» Capitani poi, che potrebbono assi-
» curarlo, tiene egli tuttavia occupati
» in soprastare a quei miseri, che
» mal pagati e per forza al Castello
» lavorano; onde 25 uomini, che a
» ciò fare si disponghino, nella Cit-

» tadella entreranno, ammazzaranno-
» vi lui senza difficoltà, e difenderan-
» nosi incontro ad ogni improvviso
» assalto con gli archibusi e artiglie-
» rie e monizioni che vi sono preste
» e apparecchiate, come si sa. Di
» fuori, noi veggiamo che tutta la sua
» forza è fondata sopra la milizia e
» su la persona d'Alessandro da Ter-
» ni, che n'è capo; e non s'avvede
» che li Capitani sono Cittadini, e
» paesani i soldati, e che molti di lo-
» ro solo per portar l'armi vi sono
» fatti descrivere, e che tutti per le
» continue spese e fatiche, le quali
» senza discrizione carican loro ad-
» dosso, sono disperati, e che noi
» fra essi e li loro Capitani molti ab-
» biamo domestici, amici e seguaci
» nostri. Or questi tali e sì fatti crede-
» remo noi che ostinatamente com-
» battessero per lui contro la Patria?
» E contro quei Cittadini, che per li-
» berar la Patria dalla sua crudeltà,
» avessero messa la vita, molto me-
» no il farebbono, poichè proponen-
» dosi al popolo libertà, e gittandogli
» innanzi il morto Duca come per
» aria, perchè al dolce suono di quel-
» la parola libertà, alla vista di quel
» puzzolente cadavero ogni speranza,
» ogni paura deposta, abbandonereb-

» be ognuno il Terni, e a noi si ac-
» costerebbe; e trovandosi il Terni
» abbandonato e senza alcun seguito
» o refugio, che potrebbe egli fare
» se non fuggire, o come disperato
» apporsi volontariamente alla mor-
» te? Portebbonsi ancora tenere in
» agguato uomini, li quali, in com-
» parendo egli sulla piazza tra i pri-
» mi, come di leggieri vorrebbe fare,
» con l'archibugiate lo stendessero
» in terra, cosa agevolissima a riu-
» scire. E il Terni morto o abban-
» donato, del Castello non fassi sti-
» ma, mancato il capo ai difensori e
» d'artiglieria e d'ogni sorte d'armi
» sprovvisto, lontano il soccorso loro
» e il nostro per il contrario propin-
» quo. Per quanto fin qui ho divisato,
» credo assai avervi chiaramente di-
» mostrato la facilità del disegno mio;
» contuttociò mi sarà sopra modo
» caro d'intendere il parere e il giu-
» dicio vostro. Liberata in tal modo
» la Patria, il fine mio sarebbe ch'ella
» si desse a Principe buono e valo-
» roso, che dall'autorità e potenza
» del Papa e dalla persecuzione de'
» suoi la potesse difendere; fine netto
» da ogni bruttezza, e da ogni mac-
» chia d'infedeltà lontano, che anzi
» come di carità pieno e di magna-

» nimo ardire, sarebbe riposto tra le
» future e gloriose memorie; poichè
» la necessaria difesa per ogni leg-
» ge umana e divina è lecita, come
» sapete, e l'offesa ancora per libe-
» rare la Patria contro il Tiranno è
» permessa, e per apportar pace agli
» Stati. Deh, che non ci risolviamo
» noi francamente avanti che il Ca-
» stello sia finito e ridotto in difesa?
» Che se ivi passerà, come egli af-
» fretta di fare, ad abitare, chi non
» vede che al tutto diverrà impos-
» sibile quello, che ora è facile e fat-
» tibile, e noi per nostra sciagura ci
» averemo fra tanto ogni occasione
» persa, ogni speranza abbandonata,
» di poterci scuoter mai più dal collo
» giogo sì duro di servitù e sì ama-
» ro? I padri nostri liberi e franchi
» c'ingenerarono, e lasciaronci agia-
» ti: e noi, noi stessi e i nostri figli
» e discendenti patiremo di vedere, o
» lasciar dopo noi, e per nostra da-
» pocaggine, servi e mendici? Pro-
» vediamo, Signor Camillo, al danno
» loro e alla nostra vergogna, la
» memoria nostra vicina a estinguersi
» pure affatto, nella nostra posterità,
» anzi, pure in noi propri, chiara e
» illustre rendendo a tutte l'età. Quan-
» to a me, risolutissimo sono di to-

Digitized by Google

» gliere la vita a questo famelico lupo
» rapace, a questo drago arrabbiato,
» che dì e notte ad altro non pensa,
« altro non brama, che divorare noi,
» la nostra descendenza, la memoria
» nostra. Con voi mi confido, come
» con la metà di me stesso, perchè
» oltre alla congiunzione del sangue,
» oltre all'amicizia nostra indissolu-
» bile, veggo in voi tenerezza grande
» verso la Patria, e quel valore in-
» sieme che in pochissimi altri ri-
» trovo per un tal fatto; e certissi-
» mo vivo, che non abbiate a man-
» care nè a me, nè alla Patria, nè
» a' vostri figliuoli, nè a voi mede-
» simo. »

A queste parole Camillo, il quale fin'allora era stato tacito e attento, ascoltando il Conte, rispose con volto allegro, che egli era prontissimo a seguitarlo, e morir con lui in un fatto sì glorioso, e all'amata Patria, e a sè proprio così dovuto, e promisegli con la persona sua mezza dozzina d'uomini capaci e confidentissimi. Il Conte, teneramente abbracciandolo, commendò altamente resoluzione sì generosa, e all'aspettazione sua sì conforme; e ringraziatolo, e promessagli reciproca fede e costanza, proseguì oltre dicendo.

Digitized by Google

« Ho più volte pensato, così pa-
» rendo a voi ancora, che quattro, e
» non meno, hanno a essere li Capi
» di questa impresa, destinati in que-
« sto modo; il primo alla porta della
» Cittadella per tagliarvi a pezzi la
» guardia de' Tedeschi, e subito al-
» zare il ponte, il quale alzato, resta
» la Cittadella sicurissima da batta-
» glia di mano; il secondo alla Sala
» contro alla seconda guardia; il terzo
» ad ammazzare il Duca e coloro che
» nella camera, e nell'anticamera sua
» saranno ben pochi, se pensassero
» di far difesa; il quarto nella Città
» a divertire con l'autorità sua e
» presenza, e degli amici il popolo
» tumultuariamente levato al rumo-
» re, informandolo del fatto, e alla
» Cittadella animandolo a favor no-
» stro. Già siamo due, il terzo ho
» disegnato che sia Giovanni Luigi
» Gonfalonieri, e per l'amicizia che
» insieme abbiamo egli ed io, sicu-
» ramente lo disporrò: per il quarto
» penso al Conte Agostino Landi,
» nel comun pericolo più interessato
» d'ogni altro, come di feudi e di
» giurisdizioni più ricco, e lui ancora
» mi dà l'animo di disporre. Porre-
» mogli appresso il Signor Girola-
» mo vostro fratello, la cui lingua e

» destrezza ci sarà di grandissimo
» giovamento e aiuto. Noi quattro, o
» cinque uniti e deliberati, chi sarà
» che possa o voglia resistere, quan-
» do che ognuno è, come noi, sto-
» macato, e dai mostruosi portamenti
» di questa fiera, fieramente contra
» di lui attizzato? Anzi io considero,
» e parmi già di vederlo, che ognu-
» no sia per concorrere a gara con
» esso noi a questo di pietà e di ar-
» dire glorioso certame.

» Ma poniamo che al principio la
» Milizia e il popolo alla Cittadella
» corresse per espugnarla, che effetto
» farebbero, essendo quella forte a
» battaglia di mano, e d'artiglieria e
» di vettovaglie ottimamente provi-
» sta, e scuoprendoci noi subito per
» autori del fatto e della libertà? Non
» fo dubbio in somma che noi pos-
» siamo sostenere il primo impeto
» gagliardamente, e senza contrasto,
» ricevere dentro il soccorso per la
» porta che da quella è dominata, e
» con la forza d'esso reprimere gli
» ostinati; che la porta della Città da
» quel lato, voi lo sapete, è alla Cit-
» tadella propinqua e soggetta in mo-
» do che da un'ora all'altra la po-
» tremo far nostra, e con l'artiglieria
» solo colpeggiando difenderla. Per la

» medesima ancora all'estremo ridur-
» ci a salvamento, se bisognasse;
» ma se pia è l' intenzion nostra,
» Dio, il quale a sì santa impresa
» ci spira benignamente, ancora ci
» spirerà sino alla fine. »

Tutto questo ragionamento udito da Camillo Pallavicino, e sommamente approvato, l'Anguissola lasciando il Confalonieri in ultimo, come quello che per la stretta conformità degli animi loro lo aveva per certo e indubitato, nè parendogli, rispetto a qualch'emulazione, che fra lui e il Landi era, cosa sicura lo scuoprir seco senz'altro un sì segreto proponimento, fece da Girolamo Pallavicino, fratello di Camillo già detto, proporre al Landi un suo picciolo nipote di undici anni assai ricco per marito ad una sua figliuola di dieci anni, il quale maritaggio proposto e brevemente conchiuso, in fede riconciliò gli animi loro, che la porta li riaperse alla confidenza.

Or con questo quasi pegno dell'animo del Landi procedendo l'Anguissola più avanti, fu con il Confalonieri a stretto ragionamento, nè molte parole bisognarono, che, come egli appunto aveva divisato, ad entrar seco nella Congiura per uno

de' capi lo dispose agevolmente, a lui conferendo della persona del Landi, e mostrando per le dette ragioni di confidare, che egli ancora fosse per convenire volentieri con essi loro. Il Confalonieri non meno che fatto si avesse il Pallavicino, l'elezione del Landi assai commendò; per il che l'Anguissola, trovato Girolamo Pallavicino, il petto suo tutto gli aperse, dichiarandoli il matrimonio già per mezzo di lui contratto con il Landi fondato esser sul disegno della Congiura; e presero ordine di trovarsi insieme e una ed un'altra volta con il Landi, l'occasione cercando di poter acconciamente spiare intorno a quello l'animo suo; la quale un giorno venuta, seco a deplorare cominciarono la misera condizione della Patria, e le molte e insopportabili violenze al Pubblico fatte, e contro ciascheduno d'essi tentate dal Duca, come da quello, che tutti li pensieri suoi aveva volti a disperdere li primi e più agiati Cittadini per inghiottirsi le loro sostanze; e ogni contrasto levar alla scoperta tirannide; e a porre ne vennero davanti agli occhi al Landi il pericolo, che egli, come più agiato degli altri, più correva d'essere il primo

Digitized by Google

spogliato de' beni e della vita; finalmente ascoltando egli con l'attenzione, che suole chi ode e vede già nel pensiero cose terribili ed imminenti al suo capo, si venne anche animando; e parlando insieme del modo di poter riparare a quei privati e pubblici danni, conchiusesi, che ciò era agevole a farsi, e con eterna memoria e lode di virtù verso la Patria, s'egli ottimo Cittadino d'autorità e di volere accompagnato ci concorresse; e quando tempo lor parve di tutto il disegno e delle persone a mettere in opera atte e necessarie, e del modo e della forma da doversi tenere a disporle, come se anco disposte non fossero, per trarne il consenso e parere di lui, ampiamente divisarono; e sì con la paura, con la facilità e con la gloria l'infiammarono, che egli alle ragioni proposte loro condiscese, e liberamente profferse la sua persona con alquanti de' suoi, non però per doversi stare nella Città, ove disegnavano essi di porlo, a dover divertire il popolo, come sopra fu detto, ma per doversi trovare con essi loro al fatto principale della Cittadella; e a questo fine Alessandro, terzo fratello dei due Pallavicini, per la buona opinione

che dell'ardir suo egli aveva, domandò il Landi per suo compagno; il quale per cagione di certa grazia, che il Duca minacciava di annullarli per la morte data da lui ad un suo nimico, si stava ritirato in Torino: onde Girolamo suo fratello, finto un altro colore, impetrò dall'istesso Duca che l'affidasse per certo tempo; e a Piacenza venuto lui similmente per la detta ragione sdegnato, e per l'esempio de' fratelli fatto più audace, trasse il Conte Giovanni nel voler suo assai tosto. Come egli dunque si vide felicemente gettati i fondamenti dell'immaginata sua fabbrica, e tutti li capi esser al fatto concordi e volonterosi, non diede lor tempo di ripensarvi su; ma or questo, or quello ritrovando, e tutti dell'ottima disposizione assicurandoli, vennesi a distribuire i luoghi, e insieme a stabilire il numero degli uomini segretamente armati, che ognuno de' capi avesse a condur seco; e data loro elezione il Conte Agostino Landi, con la compagnia di Camillo e Alessandro fratelli Pallavicini, si prese l'assunto di occuparne il ponte levatoio; a Giovan Luigi Confalonieri fu lasciato il carico d'impadronirsi della sala, e ad esso Conte Anguis-

sola, siccome a capo e direttor primario, toccò l'anticamera. Girolamo Pallavicini, stroppiato da una gamba, fu con altri amici confidenti e di rispetto destinato nella Città a divertire e placare il popolo. Costituirono eziandio il Conte Scotti cognato al Confalonieri, e obbligato amico all'Anguissola, che udito il rumor della Cittadella uscisse di casa sua al Castello vicina, con buon numero d'uomini, quivi sotto altro colore adunati, e gridando LIBERTÀ, LIBERTÀ, ed i guastatori e gli operai della fabbrica del Castello disperati, come dicemmo, rincorando, corresse addosso alli cavalli leggieri, e tagliasse a pezzi i Capitani soprastanti al lavoro; che tal disegno per quello si dirà non ebbe poi luogo. Finalmente deputarono il giorno decimo di Settembre, che veniva a cadere in Sabbato, a dover la mattina a buon'ora fare la disegnata esecuzione, quel tempo come più opportuno eleggendo. Perciò che il Duca di qualche settimana avanti essendo, o d'esser fingendosi mal disposto, a pochi si lasciava vedere in quell'ora, e Corte non si teneva se non a tre ore di giorno; onde commodamente si poteva far l'effetto innanzi che li Cor-

tigiani si radunassero. E acciocchè la guardia per l'ora e per la gente, che seco menassero li congiurati, non pigliasse sospetto, stabilirono che in sonando le 12 ore, coloro che la cura avevano della camera, fossero i primi a partirsi, li secondi quelli della sala, li terzi quelli del ponte, dato tanto intervallo solamente tra loro quanto a ciascuno bastasse per dover giungere al luogo a lui destinato, e subito che si vedessero arrivati tutti, a far l'ufficio loro unitamente si movessero: sicchè quando anco la guardia entrasse in sospetto, non avesse luogo, nè tempo a ripararvi.

Tutte queste cose concluse e stabilite, il Conte Giovanni, sì per levare ogni dubbio di proprio interesse e disegni, sì per non aver poscia a trovarsi in angustie, propose esser necessario stabilire eziandio in che modo si dovesse disporre della Città liberata, acciocchè ella prontamente fosse soccorsa e difesa, e poi nell'avvenire con giustizia e con amore governata; e dopo lungo discorso fu concluso di darsi all'Imperatore per mano di Don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano, considerata la potenza dell'uno, e la vicinanza e

Digitized by Google

la Patria dell'altro, fu data licenza al Conte Giovanni di trattarne con Don Ferrante; ma egli avendo già fin da principio stabiliti seco alcuni capitoli a beneficio della Città, confermati poscia da Cesare, e seco il modo e il tempo fermato, nè avendosi a trattar d'altro, che del dover mandare il soccorso, non ebbe per ciò occasione o bisogno di soprastare. Ora in questa maniera tessuta la tela della Congiura, e tutti gli ostacoli superati, che antivedere si potevano da principio, altri d'ansietà e pericoli pieni ne nacquero, che parevano insuperabili: conciossiacosachè quantunque i capi per tenersi segreti non si fossero mai congregati insieme, il Papa nondimeno avuta notizia in genere del maneggio, ne avvertì il figliuolo; ma egli non credendo che così tosto si potesse eseguire, attendeva a sollecitare la fabbrica del Castello, e a fornirlo delle cose necessarie a poterlo abitare, e stava per passarne di giorno in giorno a stanziarvi, diligenza dal pensiero suo ben diversa; perciocchè ella spronava li congiurati all'esecuzione, temendo essi che la nuova fabbrica abitandola troncasse loro di mano tutti li disegni, e così sarebbe

avvenuto loro di leggiero per la fortezza e guardia del Palazzo, o Castello, e perchè il Duca andava a camino di porre la sua vita in sicuro, e poi per gl'indizi forti che aveva, processare l'altrui: era in oltre fallace, e i congiurati menava a di lungo a precipitarsi, l'ora, che s'avevano eletta della mattina, se al Conte Giovanni non cadea nell'animo di voler conoscere, se come la cosa divisata era a parole, potesse il dì appresso all'ora determinata riuscire il fatto.

Egli adunque il Venerdì mattina ito alla Citttadella come per voler corteggiare, vide alla porta d'essa e parimente alla sala e all'anticamera molta più gente del solito, e più per tempo adunata, e ciò era per dovere accompagnare il Duca, il quale stava in uscir fuori, siccome fece indi a poco, e con ambe le sue guardie da piè e da cavallo co' lor Capitani e altri assai, fu a vedere il nuovo Castello, circondò la Città, e fece segnali apertissimi d'esser entrato in sospetto del suo vicino pericolo. Onde l'Anguissola sempre l'accompagnò, e i passi, i cenni e il proceder suo tutto attentamente osservando, e dalle vedute cose ar-

gomentando che il Duca la mattina seguente all'ora medesima dovesse similmente voler uscire, i compagni ad uno ad uno trovati, come soleva, tutti li veduti andamenti riferì loro, mostrò che altrettanto poteva accadere il dì appresso; discorse del pericolo a che essi nel preso ordine permanendo le teste loro esporrebbono, e concluse parergli che nell'ora del desinare, o là intorno cambiar dovessero l'ora incerta e pericolosa prima eletta della mattina, allegando che il Duca mangiava solo, e subito mangiato ch'egli aveva, andavano i servitori a mangiare, e che a poche e principali persone dava in quel mezzo udienza, sotto colore della quale poteva ognun di loro entrare nella Cittadella, e sicuramente fermarvisi; quella senza fallo dover essere l'ora più certa d'ogn'altra, e al disegno loro più accomodata.

Or di questa proposta, come di cosa nuova, e dal pensiero loro lontana, o dalla strettezza angustiati del tempo, e sospettando non il Duca fosse avvertito; alcuni de' compagni prima non poco si turbarono, poi proferendosi il Conte ad accompagnare pure il Duca, come fatto aveva

quella mattina ad osservarlo, e fermarsi mentre egli mangiasse nell'anticamera, e da quella avvisare ciascheduno del punto nel quale alla Cittadella si avesse a trovare, il volto rasserenarono, e come egli proposto aveva, l'ora cambiarono, nè fu dal pensiero del Conte diverso l'effetto: perciocchè il Duca la mattina del Sabbato con la compagnia numerosa del giorno avanti uscì fuora. Fu di più detto al Conte in gran segreto, che di verso Cremona il Duca era stato avvisato, che si guardasse da un trattato, che contro la Persona e Stato suo si maneggiava, strettissimo, e che volendone più oltre sapere, mandasse uno de' suoi più fidati; onde il Duca di poche ore avanti aveva mandato nel Territorio Cremonese il Conte Bartolomeo di Villachiara suo Generale Luogotenente; dall'altro canto aveva ordinato ad Alessandro da Terni, che il dopo desinare con quel numero di soldati che a lui paresse, entrasse nella Cittadella per guardia, dicendogli proverbialmente, che pensava cogliere il topo alla zucca, e fattovi aveva già portare la mattina per tempo corde, ceppi, catene e cotali altri dolorosi strumenti. Nondimeno

il Conte intrepidamente (cotanto può una deliberata volontà da urgente necessità circonscritta) le intese e le vedute cose pigliando per acutissimi stimoli, e a' compagni tacendole per non confonderli, gli armati che seco aveva menati al numero di nove (quando per dover accompagnare il Duca si partì) lasciò nella Cittadella con ordine che quivi lo aspettassero per dover condurlo a casa; ma egli accompagnato ch' ebbe il Duca alla Cittadella, si trattenne fuori nell'anticamera passeggiando, quasi volesse parlare al Duca subito ch'egli avesse mangiato; e ciò così bene seppe fingere, che Camillo Fogliano Signor di Castelnuovo de' Terzi ed un Dottore de' Coppallati, ambidui Piacentini, quivi per aver udienza fermatisi gli offerirono di starsi in disparte, se egli al Duca parlar volesse prima di loro; ma egli rifiutando urbanamente l' invito, e lasciatili entrare si valse di loro come d'intermedio a potersi trattenere nell'anticamera senza dar ombra di sè, intanto che li compagni affrettava, e ben gli fu la fortuna favorevole in ciò. Imperocchè se quei due non entravano prima, ed il Duca già insospettito non occupavano, di

leggieri ne erano essi e gli altri scoperti e sopraffatti; conciossiachè mandati i messi a dar il cenno ai partecipi, e postosi egli a passeggiare di rincontro alle finestre volte verso la Città per vederli, e farsi vedere da loro quando venissero, così rincontrò il Confalonieri, che cura aveva della sala con sette uomini, sotto opportunamente armati; e dopo lui col dato intervallo Camillo ed Alessandro fratelli con altri sette ai luoghi loro assegnati arrivarono; ma il Landi, con più messi sollecitato, non compariva; onde poteva la Cittadella per l'insolito numero della gente entrar facilmente in sospetto: per il che l'Anguissola per non perdere affatto ogni speranza, se quella breve occasione gli fuggisse di mano, la lunga e pericolosa dimora del Landi temendo, deliberava di fare l'effetto senza di lui, e di già ne aveva destramente avvertiti gli altri, quando con quel gaudio che è credibile, lui ancora vide comparire sulla piazza, e al ponte accostarsi; onde anticipando a fine che, presentito il rumore dell'altre parti, non si chiudessero le stanze del Duca, e rimanesse egli escluso e beffato, s'avventò di subito all'uscio, e ri-

sospintone lo sprovveduto portiere, con due soli de' suoi (gli altri sette ordinati di fuori a fargli spalla) nella camera del Duca entrò senza contrasto, e l'ammazzò di subito, che appena potè dire: AH SIGNOR CONTE.

Dicesi che il primo a ferirlo fu uno di quei due che lo seguirono, chiamato Giovanni Valentino Spagnuolo, il quale come amico s'interteneva presso di lui. Dai due seguaci suoi fu in quel mentre ferito il Fogliano e il Coppallato, che quivi erano col Duca, e non furono essi ammazzati, perciocchè accorgendosi di ciò il Conte, e ai suoi sgridando li salvò; e fu ben degno, poichè per loro due n'erano esso e li compagni stati poco avanti salvati. Gli altri capi infrattanto sì bene s'accordarono, e li dati ordini così per appunto eseguirono, che in un batter d'occhio alla camera, alla sala, al ponte, e in parte con l'armi che li Labardieri Tedeschi tenevano alle pareti accostate, fu quel fatto di tanti e sì gravi impedimenti e pericoli pieno, già da più persone e dall'istesso Duca risaputo, ma dal suo destino a quel punto, a quell'estremo condotto, che nè o più qua anticipare, o più là ritardar si potea, recato

ad effetto. Concorrendo all'iniquo fato del Duca, un altro, quanto più domestico, tanto più sfortunato accidente; conciossiachè Appollonio Filareto suo primo Segretario, a un banchetto che egli a casa fece quella mattina nella Città per cagione di certe nozze, trasse e trattenne quasi tutta la sua famiglia.

Ucciso il Duca e corsa tutta la Cittadella, posero le guardie alle mura, e le artiglierie e munizioni contro ad ogn'impeto apparecchiarono. Subito fu sentito darsi alla campana nella Città, e quasi subito apparve sulla piazza, che è innanzi alla Cittadella, Alessandro da Terni con mille fanti della milizia a bandiere spiegate, e con buona parte di cavalli leggieri del Castello, e tutti circondando le mura di scale gridando si sforzavano di salire, e con gli archibusi si aiutavano.

Del sì subito apparire della milizia e del toccare la campana della piazza due furono le cagioni; l'una l'ordine dato dal Duca la mattina ad Alessandro da Terni, come dicemmo, che entrar dovesse quel giorno in Cittadella maggior guardia, onde egli si trovò preparato: l'altra è che il maestro di casa del Duca trovan-

dosi sulla piazza quando il ponte fu assalito, corse verso la casa del Terni posta in prospetto a S. Maria de' Speroni vicino alla piazza gridando ARME', ARME, CHÈ LA CITTADELLA È ASSALTATA DA SPAGNUOLI; alla cui voce e la milizia si mosse, e la Città al rumore levatasi fece sonare la campana, per la quale il popolo si armò.

I congiurati allora in vista di quella moltitudine fecero porre e tenere buona pezza sospeso ad una delle finestre il morto corpo del Duca, perchè meglio da quei di fuora fosse veduto esser desso, e così levassero ad altri la speranza della sua grazia per tentar di salvarlo, ad altri il timore del suo castigo per farsi contra. E LIBERTÀ, LIBERTÀ gridando, giù nella fossa il gettarono. E quelle voci, e quell'orrendo spettacolo tutta la concorsa moltitudine intenta e stupefatta fermarono tanto, che l'Anguissola potè brevemente narrarle in quel mezzo, come amore e pietà della Patria, madre loro comune, tratto aveva li compagni e lui a dar la morte al tiranno, per liberarla da tante angarie, da tante ingiustizie e da tante crudeltà, quante ella miseramente pativa, ed era per patire tuttavia sotto di lui, come essi,

che per esperienza il provavano a tutte l'ore, potevano ottimamente testificare a chi nol sapesse; perciocchè tutti i Cittadini esortavano in quel giorno di libertà e di salute illustre a doversi segnalare per veri e pietosi figliuoli di lei, e a non voler per uno, che poco innanzi era verso quella e verso loro sì spietato nemico, e allora morto e spento vedevano, combattere contra coloro che per la salute e libertà pubblica ucciso l'avevano; e così dicendo, e di nuovo gridando LIBERTÀ, LIBERTÀ, e questi e quelli o conoscenti o amici della milizia ed altri chiamando per nome, e alla Cittadella invitandoli fece sì in poche ore, che fra la promessa libertà ed il vedersi il Duca morto e vilipeso, e gli autori della sua morte essere li principali della Città, e di più seguito, alla fazione de' quali tanti già della Duchesca milizia, ed altri, ogni rispetto, ogni timore deposto, aderivano, il sospettoso popolo diede la volta in favor loro.

Onde sbigottito Alessandro da Terni di sì subita mutazione, quantunque ardito fosse e valoroso, prese a ritirarsi verso la piazza della Città con quella parte della milizia

che gli avanzava, la quale tuttavia se gli andava scemando, così dal zoppo Pallavicino già detto e dagli altri per la Città a questo effetto disposti amici persuasa ed indotta.

I quali eziandio il Terni confortavano a ritirarsi, acciocchè abbandonandolo i suoi soldati, temerariamente e senza alcun pro de' Padroni non si facesse ammazzare. Il Conte Giovanni dall'altro lato disceso alla porta, gli amici e conoscenti dalle finestre chiamati, e quivi ridotti traeva a sè nella Cittadella, e quelli ne traevano degli altri. Onde la milizia, e il Terni tuttavia s'indebolivano, e l'Anguissola da quella debolezza si rinforzava.

Ma poichè parve al Conte essere a sufficienza fornito di gente, fatti scaricare alcuni pezzi d'artiglieria diede, all'effetto seguito, l'accordato segno al soccorso, ed affinchè senza contrasto lo potesse ricevere dentro, scelta una buona banda de' loro seguaci, e la Cittadella raccomandata ai compagni Pallavicini, se n'uscì per la porta di dietro accompagnato dal Landi e dal Confalonieri; il Landi lasciò egli alla guardia d'un ponte in vista alla detta porta della Città più vicina, la quale li soldati del

Terni tenean serrata. Ma quelli, non sì tosto l'Anguissola ed il Confalonieri se gli appressarono, che senza combattere, nè far difesa, ne dieron loro le chiavi.

Aperta questa porta, a Cremona, a Lodi ed a Milano, il soccorso sollecitando, messi mandarono, e per la medesima fatti padroni del Po con gli operari, e con le carra, che alle vicine fornaci lavoravano per la fabbrica del Castello, la detta porta di verso la Città con ripari di terra fortificarono, e alla porta e al Po l'opportuna guardia lasciata, alla Cittadella se ne tornarono. Qui fra tanto era gran turba concorsa di varia gente, parte mostrando letizia del seguito successo, e parte l'opera loro offerendo ai congiurati; e perciocchè tutti parevano amici, e tanti abbondavano, che in facoltà de' congiurati non era di ritenerli, fu loro data libera entrata; ma essi nella Cittadella veggendosi, nè potendosi senza sangue frenarli, dicesi, che molte delle robe del Duca misero a sacco.

Alessandro da Terni in quel mezzo al Castello si ritirò seguitato da circa cinquecento fanti della milizia e da tre Capitani della Città, che il quarto con forse centocinquanta

soldati era ostinatamente rimasto a tener forte la piazza, e gli Offiziali del Duca congregati a Consiglio, e chiamati certi Nobili ed altri che essi tenevano per loro devoti, conclusero di scrivere al Papa, e spinsero il Conte Nicolao Anguissola ed il Dottor Boccabarile a parlar ai congiurati, ed a protestargli l'evidente rovina della Patria, già per cagion loro tutta di spavento piena e di lutto.

Ai quali il Conte Giovanni si fece intanto incontro, e rispose, l'animo suo e de' compagni essere stato di sollevar la Patria dall'infelicità grande in che ella giaceva miseramente; e per la libertà e per lo ben pubblico della Patria aver essi poste le fortune e la vita allo sbaraglio, come poco innanzi s'era veduto; contro alla Patria, e al ben essere di quella andare, e parricida chiamarsi chiunque andava contra di loro; avendo Dio Ottimo Massimo col favore alle loro destre prestato, dati manifesti segnali della pia e caritatevole intenzione con la quale s'erano mossi ed il bene a tutti augurato, che generalmente aveva da procedere dall'azione loro piena di pietà e di ardire. Per tanto alle parole di lui e all'augurio celeste prestando fede, dall'armi

si rimanessero, o quelle in favor degli ottimi e salutari consigli loro rivolgessero; non essersi posti all'impresa senza il fondamento ancora de' terreni aiuti e possenti ai quali, come tosto vedrebbono, nè essi, nè altri di molto più nerbo di loro potevano ricalcitrare, ma essere di gran lunga meglio e più lodevole il cedere per elezione che per forza: che entrando genti forestiere nella Città non si potrebber vietare di molti e gravi danni, ai quali se avessero essi aperte le porte, essi ancora stati sarebbero i primi a provarli con rovina delle loro famiglie, con carico delle coscienze loro e non senza biasimo della loro prudenza.

Partitisi adunque i due Cittadini dalle parole dell'Anguissola parte persuasi, parte confusi, li congiurati per dar (mentre la fortuna rideva) compimento all'opera loro, al Terni mandarono dicendo, che si partisse incontinente, ed il Castello e la Città lasciasse, che poco ch'egli avesse indugiato non sarebbe stato in man sua più di partirsi, e li Terrazzani, che con lui erano, amichevolmente ammonirono che non volessero con loro troppa infamia combattere contro la Patria, e contro a quei nobili

e benemeriti Cittadini che lei e loro ad infelice servitù sottraendo, posti gli avevano in dolce e desiderata libertà; ma se tuttavia pertinaci e temerari la loro rovina affrettassero, di sè soli si dolessero.

Molti di quelli queste parole ricevendo nell'animo, cominciarono a voltarsi, molti altri con l'esempio de' primi a dover far altrettanto dimostravansi inclinati, quando il Terni, per non rimanersi del tutto abbandonato, prese partito di andarsene con quei cavalli leggieri che quivi aveva ridotti seco.

Allora e non prima parve ai congiurati aver certa la vittoria, perchè apertesi per ordine loro le prigioni, furono in segno di pubblica ilarità rilasciati li prigionieri. Uscirono da capo il Conte Camillo Pallavicino e il Confalonieri, e alla piazza arrivati, con molti argomenti persuadevano a quelli e soldati e Nobili, che vi trovavano, l'opera loro dover essere alla Patria utilissima, e che ne vederebbero poco appresso effetti notabili.

Onde ciascuno degli ascoltanti, chi per timore, chi per amore fu contento di lasciar l'armi, e d'attendere quietamente alli fatti suoi, e le

medesime parole seminandosi di lungo per la Città, furono in guisa ricevute e impresse, che parve maraviglia vedere un popolo grande tutto in armi, e il tumulto levato quietarsi quel giorno istesso in maniera, che niuno indizio apparendo più di tumulto, apertesi le botteghe per tutto, tutti gli artieri lavoravano, tutti i Nobili e altri nella piazza e per le strade passeggiando si stavano come di prima, e dove per varie differenze di robe e di sangue palesi e occulti odi bollivano in mezzo a tante armi e sì pronte, ucciso il Principe, e rotto il freno della licenza, una sola favilla di discordia non fu suscitata tra' Cittadini, forse perchè le perturbazioni universali occupano l'animo alle cose particolari. Di più i congiurati fin da principio questa sola promessa fatta si avevano di non fare essi, nè permettere ai complici loro vendetta alcuna privata, così l'occasione levando a tutte le altre.

Tenevansi tuttavia nel Castello, partito Alessandro da Terni, tre Capitani della milizia con molti fanti; e perchè ogni cosa senza sangue seguisse, di nuovo mandarono li congiurati a dir loro, che assai si erano

valorosi e devoti mostrati, ma che dopo d'essersi li Ducheschi partiti, l'indugiar essi tanto, era un voler sopraffare, e troppo avanzarsi, che per la Patria averebbero onestamente potuto lasciare il servizio di Pier Luigi vivo, molto più dovevano e potevano allora farlo che egli di vita e di stato privo più non aveva dominio sopra di loro, e quelli che vivendo egli il suo pane mangiavano, abbandonando la sua difesa li lasciavano soli al pericolo; però a sè ritornassero, e d'esser figliuoli per legge di natura obbligati alla Patria si ricordassero, e lodevolmente alla libertà di lei e alla vita di sè medesimi sovvenissero uscendo, mentre potevano, salvi da quel Castello, senza voler mettere altri in necessità di trarneli per forza con loro grave danno e vergogna; e a' Capitani fecero dire che almeno essi per utile comune uscissero a parlamento con loro; li quali venuti a parlamento finalmente, e tratti in disparte, e alla Cittadella condotti quivi furono ritenuti; ma usciti li Capitani uscirono tantosto i soldati ancor essi, e il Castello lasciarono, le cui munizioni di grano, vino e legna e simiglianti, che molte erano e d'importanza, per

divertirlo del tutto, e in quel fatto interessarlo, furono date al minuto popolo a sacco. Poi per vietare che quei soldati non fossero da capo raccolti in disturbo della pubblica pace, e a quelli scandali occorrere che sviati uomini e senza governo sogliono causare, furono mandati bandi, che chi voleva soldo, alla Cittadella o alla piazza ne andasse; e dal Cavalier Pavero e da altri amici dell'Anguissola assai buon numero assoldatone, quelli alla guardia delle porte, al Castello ed altri luoghi di più sospetto distribuirono.

Portavansi intanto fuori della Cittadella le robe saccheggiate da coloro, come dicemmo, che concorsi vi erano, perchè i congiurati raccolti gli argenti e da 15000 scudi trovativi in contanti, li facevano serbare in una delle stanze con animo dicevano di renderli a chi erano. Ma dolendosi alcuni de' loro seguaci che ad essi soli fosse vietato il procacciarsi qualche utile; perciocchè i congiurati fin da principio forse per fuggire il nome d'avari gli avevano ordinato che niente toccassero, fu da qualcheduno de' capi detto che si doveva gratificarli, poichè con la fedeltà osservata e con i pericoli scorsi

avevano meritato ogni premio, e così consentendo gli altri, furono di quei danari gratificati li seguaci. Il resto fu speso in assoldare gente, come di sopra, ma gli argenti fra i capi pure furono ripartiti, e veggonsi ancora oggidì nelle case de' posteri loro di quei preziosi e ricchi vasi.

Giunto frattanto il soccorso, parte nella Città fu ricevuto senza contrasto, e parte per assicurare gli animi timorosi de' Cittadini fu di fuori rilasciato. Indi convocato il Consiglio, e la maggior parte della Città raunata nella Chiesa di S. Francesco, qui il Conte * per tutti, con lunga orazione, molte pubbliche e private e gravissime ingiurie commemorò ricevute, e che al sicuro s'attendevano in breve dal morto Duca, per le quali la Città era per divenire miserabile esempio ad ogni altra, affermando quelle e niente altro aver dato legittima cagione e inevitabile a lui e agli altri capi di far quello che fatto avevano, al pericolo delle vite e so-

* Non intervenne a questo Consiglio il Conte Giovanni Anguissola, andato poche ore prima a D. Ferrante, e parlò ai congregati il Conte Landi, secondo il Pog. t 9 p. 236, dove cita il Villa Chron. Plac.

stanze loro anteponendo il pericolo universale della Patria comune; non aversi potuto fare nè più, nè meno, più in quanto buono Cittadino, meno in quanto il bisogno della Città, alla quale di buona voglia avrebbono sovvenuto per altra via, se trovata l'avessero, come e diligentemente cercata e avidamente desiderata l'aveano, ma in vano; e perchè da ognuno si vedesse che eglino solo del pubblico bene erano solleciti, dichiaravano sè essere prontissimi a viver sì per l'innanzi, come per l'addietro erano vissuti in grado eguale agli altri, e sotto le medesime leggi e condizioni; differenti solo dagli altri nel sostentare i pericoli pubblici, e l'opera mantenere, che fatt'avevano con le proprie loro mani. In queste cose e simili, volevano sempre che bisognasse anteporsi ad ogni altro, nei pericoli, liberatori della Patria, nel rimanente Cittadini privati.

Appresso, confermando con fatti il modesto e temperato loro animo, mostrò il Conte essere necessario commettersi a Principe, che la Città sotto l'ali della sua grandezza ricovrata, potesse dal Papa e da' Farnesi pacifica mantenerla, e di onori

illustrarla; dover senza dubbio alcuno anteporsi ad ogni altro Carlo V Imperatore, entro e fuori d'Italia potentissimo, giustissimo e gloriosissimo, massimamente governando per lui Milano D. Ferrante Gonzaga, Signore Italiano, nato nel medesimo clima loro, e per natura e per opera illustre. E dimandata l'autorità di poter essere a capitolare col detto Signore ad universale beneficio, fu con universale applauso conceduta; ma quivi innanzi che del Tempio uscissero, furono a Dio rendute le debite grazie, che lo stato poco innanzi sì turbolento della Città, e nell'immaginazione dei più sì pericoloso, avesse in sì subita pace rivolto.

Onde con gran festa ed allegria ad incontrar D. Ferrante si andò, il quale il terzo giorno dalla morte del Duca fu ricevuto, e letti pubblicamente li capitoli da lui in nome di Carlo conceduti, fu commendata l'integrità dei congiurati, e da molti ancora stimato augumento grande alla Città l'essersi ella col mezzo loro, e con un merito sì notabile ridotta sotto gli auspizii di Cesare, nondimeno non dico da tutti, perchè vari e diversi furono sempre del popolo e della nobiltà gl'interessi e i pareri.

Tale adunque ebbe l'origine, il progresso ed il successo la Congiura di Piacenza l'anno 1547 ed il giorno decimo del mese di Settembre.

Quelle esecuzioni, che con deliberato consiglio da una sola ed unica volontà dipendono, già non patiscono molta difficoltà; perchè tacendo quell'uno, non può egli per relazione altrui essere da altri scoperto, nè per congetture può risapersi il disegno suo, se l'uomo è punto considerato; può pentirsi, può differire a miglior tempo, e l'occasione aspettare senza stimolo d'altri, e senza pericolo; in somma non è maraviglia se elle riescano.

Ma le Congiure, sì come questa, di diversi maneggi mischiate, che quale per curiosità, e quale per altrui leggierezza nel lungo tempo che nel maneggiarle si pone, si possono odorare, e ad altri comunicare, parrà sempre gran meraviglia che prosperamente si siano condotte, leggendosi di tante altre, che per constare di molti, avanti l'esecuzione o nel mezzo di quella precipitarono. E ricercando la ragione perchè questi di cui parliamo, avesse in tanti pericoli una tanta prosperità, e da parte lasciandone la Divina disposi-

zione, una ne trovo massima; cioè l'odio universale che al Signore portavano li soggetti ed altri, parte per amor del giusto e dell'onesto, il quale naturalmente sfavilla in tutti gli animi tanto o quanto; parte per quei quattro interessi, dai quali nascono e derivano le Congiure, cioè l'avere, l'onore, il sangue e la libertà: quali rispetti, se bene si mira, tutti in questa concorsero. Per l'avere intendo l'angarie ed i carichi pubblici, che a chi ha e a chi non ha apportan gravezza: poscia che dall'angarie procede la carezza delle cose, e la fame che tocca ed affligge ognuno generalmente; onde dall'imporle soverchio, come da proprio esterminio i Principi hanno a guardarsi; già che l'universale malevolenza, come si vede per questo esempio, assicura i particolari mal contenti a poter eseguire le loro deliberazioni felicemente. Per l'onore porremo qui dall'un canto il disprezzo fatto al Conte Giovanni in quella grazia promessagli e vendutagli poi, dall'altro il disegno, o vero o immaginativo che egli fosse, di levare a lui e agli altri primati i feudi o la maggioranza che avevano, ed abbassargli con gl'infimi, il che non poteva riuscire senza

Digitized by Google

disonore e senza sangue, che è il terzo interesse, il quale potentissimo riduce gli uomini ad estrema necessità di dare altrui la morte per non patirla; il quarto è la libertà che gli altri tre abbraccia e comprende, quando senza di essa niente hanno i sudditi che sia loro.

Questi rispetti adunque concitarono l'odio universale, che mosse ed affidò li compagni a congiurare insieme sicuramente, e gli altri ritenne dal rivelare ciò che sapevano; ma tacendo piuttosto l'effetto desiderarono, e molti per guadagnare sì come fecero. Aggiungevasi la qualità d'essi capi, che come primi nella Città, e più agiati erano, e ben voluti e seguitati da ognuno. All'esempio dei quali doveranno primieramente i Signori farsi e tenersi amici e parteggiani, i così fatti negli Stati e dominii loro. Conciossiachè senza queste fila nobili non sono li plebei abili ad ordire e mettere in opera le Congiure. Ciò sia detto per la parte dei Grandi.

Volgiamoci ora a considerare per la parte dei privati: quanti e quanto vari e strani pensieri, quali dubitazioni, quali angustie dì e notte vegliando e dormendo combatter do-

veano l'animo pertinace dell'autore di questo fatto, da quel punto incominciando, in che egli prima si ebbe a scoprire con altri del suo celato concetto, che forse non gli pareva bene sicuro nel più profondo secreto del cuor suo. Quando il giorno avanti l'esecuzione egli si vide necessitato a cambiare l'ordine preso, e l'ora ed il punto da capo eleggersi dal dover farla; vide per tal cambio perturbati e dubbiosi vacillar gli animi dei compagni, vide serrarsegli addosso per modo scarso e ristretto il tempo, che niuna speranza, niuna ritirata più gli lasciava a cui potesse ricorrere, se egli in quella mutazione s'intoppava un tantino. Quando la mattina dell'assalto egli intese il Duca, del suo propinquo pericolo stato avvertito, aver fatto portare alla Cittadella, cosa insolita, catene, corde, ceppi, e ordinato che in quella entrassero fra pochissime ore nuovi soldati per opporsi ai congiurati, per ritenerli, per tormentarli sopra cosa vera e certissima. Quando egli, il quale solo di tutti gli altri sapeva questi provvedimenti dal Duca fatti, accompagnandolo, gli era tuttavia appresso solo, e circondato dalle armi de' suoi. Quando nell'istess'ora

ch' esso ed i compagni trar dovevano l'armi e scoprirsi, si ritrovava egli nell'anticamera con gli armati suoi, testimoni irrefragabili a poterlo convincere, ed uno dei principali tardava tanto a comparire che gli era forza risolversi, e quivi subito e sul fatto pigliar nuova e terza risoluzione, cotanto differente dalle due prime, nella quale l'indovinare era incerto, certissimo il rovinare sè, i partecipi, che sotto il consiglio di lui si reggevano, i parenti, i conoscenti, l'onore alla fine; poichè le umane operazioni per lo più dagli eventi si giudicano, e tale crede altamente onorarsi, che come pazzo diventa ridicoloso a tutte l'età. Bastava per farlo bestemmiare eternamente il danno perpetuo, che quel Signore scampando, e della occasione valendosi averebbe fatto non solo ai Piacentini per castigarli, ma a tutti gli altri soggetti suoi per atterrirli con quell'esempio e senza pietà soggiogarli. Taccio l'ansietà e la pena che egli dovette sentire, ucciso il Duca, vedendosi correre addosso, quasi torrente, non pure la milizia armata, ma il popolo e la Città tutta sollevata e contraria.

Queste cose adunque e l'altre di questo notabile successo consideran-

do a parte, potrà certamente apparire, che all'autore d'esso, come che nè lettere avesse, nè grande esperienza, naturalmente operando, non mancò animo in abbracciar tanta impresa, nè gravità nel tacerla, nè arte in dissimularla, nè giudizio in eleggersi i compagni, nè prudenza in trattenerla e disporla, nè providenza in antiveder li pericoli, nè ardire, nè fortezza in incontrarli e sostenerli, nè vigilanza e copia de' partiti nel riparare agli inopinati avvenimenti, nè facondia in narrare, e dall'utile della Patria, dall'onesto, dal fattibile, dal necessario, dalla laude e dalla gloria persuaso, quando accendere, quando intiepidire, quando sospendere e quando spronare gli animi a far tutto ciò che egli volle.

Ma poichè sempre non vanno le cose ben fatte, doverà similmente l'esempio di questi inopinati e strani e pericolosi accidenti spaventare gli animi di coloro che ad imprese tali aspirassero. L'Imperatore non consentì però mai, nè Don Ferrante alla morte di Pier Luigi, o per bontà d'animo, o pure perciocchè vivo tenendolo potevano Parma ancora trarne da lui. Anzi fecero ogni opera per salvarlo, comandando in

specialità ai congiurati che vivo il tenessero, e promisero i congiurati di farlo; ma parendo loro poi che per salvare la vita di lui la propria ponessero nel repentino furore del popolo, il quale almeno nell'apparenza era per mostrarsi ansioso della salute del suo Signore, presero partito d'ammazzarlo, e morto giù nella fossa gettarlo per ammansar l'impeto di coloro, che vivo credendolo, e alla Cittadella correndo l'avessero armati voluto soccorrere, siccome avvenne. Con tutto ciò tentarono li Farnesi più volte di vendicare la sua morte nella vita di Don Ferrante; ma gli uomini, che a quest'effetto mandarono, furono tutti scoperti, ed alcuno d'essi preso e giustiziato, e con specialità un Corso che io stesso vidi pendere in Asti, come velocissimo corridore, il quale confessò poi nelli tormenti, che al passare che faceva detto Signore per andare a Messa appresso certe case rotte confinate con le mura della Città disegnava di corlo con l'archibugio, e ciò fatto, calarsi giù dalle mura, e con la fuga salvarsi, perciocchè in campagna non temeva che cavallo alcuno, benchè velocissimo al corso, lo dovesse raggiungere.

Ora dai vari e diversi discorsi e tanti importanti effetti, che da questa Congiura sì felicemente riuscita nello spazio di ben pochi anni seguirono, manifestamente conosceremo quanto da quelli di Dio sieno lontani i giudizii degli uomini, se brevemente li narreremo.

Dico dunque, che l'autore d'essa ne fu da molti più tosto temerario, che forte e prudente stimato; e da altri ancora mancator di fede chiamato, che le mani nel sangue del suo Signore, uomo tutto attratto della persona e di brevissima vita, s'avesse imbrattate. Molti ancora discorrevano, che non carità nè amor della Patria, ma ambizione ed avarizia lo sospinse a far ciò che fece, e che per le medesime cagioni ritrovò egli disposizione e facilità ne' compagni.

Perturbò eziandio questo fatto tutta l'Italia per la potenza di Carlo, temendo li Principi Italiani che quell'esempio ed appoggio concitasse li soggetti loro ad insidiarli, e fu il biasimo comune a Don Ferrante, che cupido di gloria volesse acquistarla con danno dei vicini Italiani; e a Carlo come pareva poco degno della sua gloria, col danno della propria figliuola e de' suoi negozii, avidamente aspirare

all'acquisto di Piacenza, li giudiziosi la rottura della pace e la guerra e gli altri dannosi accidenti predissero, che dopoi ne seguirono.

Ma il Pontefice, poichè vide perduto per modo sì acerbo e inaspettato il figliuolo, e quell'edifizio in gran parte caduto, per il quale egli con lo studio di tanti anni aveva pensato di perpetuare la sua memoria, si diede soffrendo e dissimulando a far prova di riavere Piacenza per via di ragione, pervenuta, secondo egli diceva, a Cesare per non lecito e legittimo modo d'acquisto; ma comprese in poco di tempo a molti segnali essere vana la sua speranza; conciossiachè Cesare a parole non consentiva d'aver altra parte in quel fatto, di quella che li congiurati, chiamandolo, voluto avevano dargli; ma dall'altro canto i congiurati premiando, il fatto approvava. Perciocchè allora fu dato al Conte Agostino Landi il Borgo di Valditaro, e al Conte Giovanni profferta la Valdinura, il quale non l'accettò, aspirando forse a cose maggiori, e Gio. Luigi Confalonieri fu fatto perpetuo Capitano della Giustizia nello Stato di Milano. Onde nacquero in Roma quelli versi:

Cæsaris injussu cecidit Farnesius hæros;
At data sunt jussu prœmia Sicariis.

Finalmente o per vendicarsi, come gli venisse, di Carlo, o perchè temesse che egli avuta Piacenza non insidiasse tardi o per tempo Parma, o pure con tali andamenti sperasse di potere a forza di sospetto tirarlo a rendere Piacenza, finse di voler porre nella possessione di Parma Orazio Farnese seguace del Re di Francia suo nepote, Ottavio privandone per lo vincolo che con Carlo egli aveva, e mandovvi Governatore Camillo Orsino Capitano di fama, e d'inclinazione Francese, il quale con molta gente e gelosia riguardandola dava sospetto agl'Imperiali per lo Stato di Milano, e timore insieme ad Ottavio, non il Pontefice la desse veramente ad Orazio suo minor fratello, a lui togliendola, a cui per l'investitura, e per la maggioranza toccava, perchè e gl'Imperiali a macchinare incominciarono contro a Parma, ed Ottavio dai Medici confortato l'inimicizia col Gonzaga dissimulando s'accostava ai consigli di lui, e faceva luogo nell'animo alle speranze che esso Gonzaga e tutti gli davano di doverlo

rimettere in Parma con le forze di Carlo: la qual cosa all'orecchie pervenuta del Papa, di tanta molestia gli fu cagione, che aggiunto questo agli altri affanni dell'animo e del corpo, già per la troppo età grave ammalò e morissi con queste parole in bocca IMPIA TARDITAS; empia chiamando la tardità che l'aveva riserbato a vedere ciò che ei allora vedeva.

Cominciarono, come sogliono, e più per la precedente novità, a bollire le pratiche de' Cardinali, e de' Principi nella creazione del Papa; ed il Cardinal Farnese Vicecancelliero fratello del Duca Ottavio seguitato da Ranuccio, altro fratello, Cardinale di S. Angelo, e da buona banda di Cardinali fatti dall'avo, e loro amici, incominciò insieme a sperare di poter fare un Papa con obbligo di rendergli Parma, e nondimeno persuadeva al Duca che dimandasse a Cesare lo Stato di Siena in ricompensa di Piacenza e di Parma e di Novara, e di ciò che in Lombardia egli aveva; e quando bene egli si vedesse di questa speranza lontano, desse nondimeno parole agl'Imperiali per Parma, senza obbligarsi a nulla, così la creazione attendendo del nuovo Papa.

Digitized by Google

Per il che fatto col favore della fazione Farnese Sommo Pontefice Giovanni Maria Cardinale del Monte, Giulio III chiamato, egli non solo rendè Parma loro, ma si diede a far opera, con grand'istanza a Carlo, che quella parte almeno del territorio Parmeggiano, cioè Castel Guelfo e Borgo a S. Donino, volesse anch'egli rendere, che il Gonzaga entrando in Piacenza aveva per allargare i confini fortificato; ma niente di meno nulla operando l'istanza del nuovo Papa, il Duca Ottavio, benchè s'accorgesse che gl'Imperiali aspiravano a Parma, e sconfidasse di poterla da sè difendere, o pure sperasse di mettere a Carlo tal gelosia, che per meno male gli rendesse Piacenza, si diede in protezione di Enrico II Re di Francia, che volontieri l'accettò per rimettere il piede in Italia per mezzo d'una Città si forte, ed allo Stato di Milano, antica pretensione dei suoi Maggiori, sì prossima come Parma; e ciò fece Ottavio, non solo contro il voler di Carlo, ma come allora fu pubblica fama celatamente dal Papa ancora, di cui era Feudatario e Vassallo; laonde persuadevano grandemente e con istanza gl'Imperiali al nuovo Papa che il Feudatario

suo castigasse, il quale ai Francesi ambiziosi, nè a Santa Chiesa fedeli aveva aperta la porta di rientrare armati in Italia, e annidarvisi, e di mettere in avventura con la Cristiana Religione la Papale autorità; e a ciò fare gl'Imperiali aiuti con promesse magnifiche gli promettevano.

Il nuovo Papa persuaso alla fine, e dall'Imperatore, come da suo difensore aiutato, si dispose alla guerra, e fece suo Generale Capitano D. Ferrante; ma per vane speranze di pace datogli un tanto da Francia a fine di tenerlo a bada, e fare la rivolta in questo mezzo alla salvezza di Parma, fu l'esecuzione contro al consiglio e all'istanza di D. Ferrante, che prevedeva ciò che in Piemonte avvenne, molte settimane dilungata. Prese alla fine l'armi l'anno 1551 fuor di stagione con debile apparecchio, e tuttavia ristrette Parma e la Mirandola insieme, cui nel medesimo tempo che a Parma s'era posto l'assedio, li Francesi dell'occasione servendosi, assalirono di notte Chieri e S. Damiano Imperiali fortezze nel Piemonte, e l'occuparono; quella pace rompendo, che sette anni prima tra esso Carlo e Francesco I fermata in Soissons pure allora con

giuramento e promesse solenni affermavano di voler osservare, e per tutto scorrendo non senza pericolo dell'altre vicine fortezze D. Ferrante con buona parte dell' esercito da Parma al Piemonte tirarono, e fra pochi mesi il Papa di natura incostante, e poco a' fastidii avvezzo, nè degl'Imperiali molto contento, condussero a fare sospensione d'armi, la quale egli occultamente conchiuse lasciando luogo per Cesare, se egli amasse d'entrarvi.

Per la qual cosa l'Imperatore molestato e da' Francesi nel Piemonte e nell'Alemagna dal Langravio, dal Duca di Sassonia e da altri di quei Principi, che poi sul fiume Albis rotti e soggiogati da lui, la sua gloria ampliarono, s'elesse d'entrare nella detta sospensione, le sue genti da Parma revocando nel Piemonte, e parte delle migliori a sè chiamando, parte alla difesa mandandone del Reame di Napoli contro al Turco. Così per le tarde risoluzioni prima, e poi per l'impazienza del Papa, quell'anno stesso senza assedio rimase, e stette Parma fino a tanto che mutata faccia le cose l'anno 1557 Cesare, volendosi ritirare a privata vita, l'Imperio rinunciò a Ferdinando Re dei

Romani suo fratello, l'amministrazione degli Stati a Don Filippo suo figliuolo lasciò, e fu dal detto Filippo renduta Piacenza ad Ottavio, salvo il Castello, che egli oggidì si ritiene, derogando in ciò alla convenzione fatta dall'Imperatore co' Piacentini di non li rendere a' Farnesi, nè dargli ad altri giammai, consiglio secondo l'opinione di molti più tosto timido che magnanimo. Riservò nondimeno Filippo al giudizio, e conoscimento di Giudici da sè deputati le cause che in qualunque modo ai congiurati e ai discendenti loro appartenessero, il Duca obbligando alla compra dei beni loro prima per uomini eletti dall'istesso Re giustamente stimati; e così ogni occazione levando ai congiurati e agli eredi loro d'aver a trattare col Duca.

Or tutto ripigliando che di sopra si è detto, Paolo III per disegnare troppo scopertamente a Milano perdè Piacenza, e il figliuolo e la posterità sua mettendo allo sbaraglio della fortuna, e vissuto nel Pontificato da quindici anni felice, così sfortunato morì, che morendo si dolse di aver troppo vissuto; questo documento notabile lasciando a' Principi grandi di non muovere allo scoperto pratiche simili

a quelle ch'egli in Busseto mosse a fine di trarne Milano, per l'odio e gelosia che ne nasce talvolta negli animi, e fa che altri altrui previene per non rimanere prevenuto.

Il Duca Pier Luigi aspirando egli ancora a Milano senza considerare che lo Stato suo di Piacenza e di Parma era nell'infanzia ancora, nodrito e sostenuto dalla vita e cadente età d'un Pontefice di novanta anni, per conspirazioni perdè la vita e lo Stato, nudo, e sopra la nuda terra strascinato e vilipeso. Onde chi due giorni avanti tutta l'Italia teneva sospesa, mirando ove s'alzassero i superbi disegni suoi, cadde in tanta bassezza, che fatto al popolo della sua terra miserando spettacolo, e da' suoi abbandonato, più pietà che negli amici ritrovò negl'inimici. Perciocchè Don Ferrante gli fece dare sepoltura onorata e pietosa. Cesare per assicurarsi Piacenza, e per lei lo Stato di Milano, movendo l'armi contro a Parma fece perdita di due principali Fortezze nel Piemonte, mettendo sè stesso in manfiesto pericolo; perciò che gli Francesi non pure di Parma fecero acquisto e di due principali fortezze nel Piemonte, ma in Germania uniti con li nemici e

ribelli suoi di sopra detti gli facevano aperta guerra, e col Turco pratiche e trattati maneggiavano per danneggiarlo eziandio nella Costa di Spagna, e nell'una e nell'altra Sicilia.

Da questi travagli fu in gran parte causata l'alienazione di Siena; Stato che, se pure occupar si doveva l'antica libertà di quella Repubblica, per esser situato nel centro d'Italia, per li posti e per le fortezze che egli ha sul mare, Port'Ercole, Grosseto, Orbitello e Talamone, potea soprastare a quel di Fiorenza, alienato poco prima per una simile necessità, e a tutti gli altri vicini, e colla sua forza e di Milano e delle due Sicilie che per lui venivano ad appressarsi, e darsi mano, con tenerli sempre in officio. Don Ferrante Gonzaga sperando, acquistata Piacenza con l'acquisto di Parma, ancora la fama accrescere che nella guerra s'aveva guadagnata grande e notabile, fu per gl'inaspettati successi in Parma avuti, e per cagion di Parma in Piemonte, calunniato appresso a Cesare di varie cose, ed alla sua Corte chiamato, si liberò per giustizia, ed ebbene diversi premi ed onori, ma non ritornò a Milano, perchè per la via dell'offesa entrò la diffidenza negli

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

animi, secondo quel proverbio CHI OFFENDE NON PERDONA; onde l'Autore dimandato allora da Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, quale fine egli credea che aver dovesse la chiamata di suo fratello alla Corte di Cesare, rispose che, al creder suo, egli non tornerebbe a Milano; perciocchè per innocente che egli apparisse, chi l'aveva offeso non si fiderebbe più di lui per rimandarlo al Governo di Milano. A questo soggiunse eziandio quanto nella sua vita già scrisse diffusamente.

De' congiurati Alessandro Pallavicino andando in Fiandra a giustificarsi con Carlo di certe imputazioni dategli dal Medichino Marchese di Marignano, di aver introdotto vettovaglie in Parma assediata, e forse anco dall'istesso Medichino, seguendo l'antico suo vezzo, mandatevi, fu presso ad Anversa con tutti quelli che seco erano ammazzato.* Girolamo suo fratello ridottosi ad abitare in Corte Maggiore, in rissa venuto con un altro, fu sgraziatissimamente egli morto. Cammillo d'ambi fratello,

* Diversamente vien raccontato questo fatto dall'Adriani e dall'Angeli citati dal Poggiali Mem. Stor. di Piac. t. 9 pag. 299.

Agostino Landi e Luigi Confalonieri tosto ed in età fresca assai si morirono fuori della Patria.

Solo il Conte Giovanni Anguissola della Congiura autore e ministro principale giunse prosperamente al trentesimo anno dal giorno che ella seguì, fu del Consiglio secreto, fu del Senato di Milano, ebbe compagnia di uomini di arme, governò Pavia, andò Colonnello di gente Italiana in Francia mondato dal Re di Spagna in soccorso di quella Corona; andò agli Svizzeri e a' Grisoni, quando a levar genti contro a' ribelli della Fiandra, e quando a trattar lega e confederazione con loro, e dapoi che a Milano passeggiando egli lungo il Naviglio a cavallo gli fu tratta una archibugiata, che però non lo colse; ebbe in governo Como, chiave dello Stato di Milano da quel lato, come porto di quiete e di salute alla sua vecchiezza assegnato. Visse tuttavia bersaglio alle insidie de' nemici potenti tanto maggiori, quanto le saette della vendetta tutte in lui si addrizzavano, che sino tra li Sacri Altari e sotto gli Abiti Sacerdotali scoperse egli poco innanzi la morte sua lacci quasi invisibili ed inevitabili, tesi per togliergli la vita, la

quale naturalmente finì l'anno dell'età sua sessantaquattro, e della nostra salute 1578 a 26 Giugno.

L'esser costui venuto superando per tanti anni alla fila tanti pericoli, tenne sospesi i giudicii s'egli si meritasse più lode di sagacità e di antivedere per sapersi sì ben guardare dai molti trattati orditi contro di lui, o pur per aver saputo sì ben condurre quell'uno, che già contro altri egli ordì: e molti si risolvevano a dire che ciò era quasi una celeste approbazione della carità che si deve alla Patria; altri, ch'egli aveva la necessità per maestra; altri, che fuori di questa azione della Congiura, nella quale si trovava aver avuto compagni, in tutte le altre cose mostrava essere uomo di senno assai ordinario; ma che lo starsi tuttavia riguardato col modo che da' gratissimi Principi gli era dato da starvi con dignità e riputazione, gli acquistò nome di considerato e savio.

Diciamo ora all'incontro del Signor Duca Ottavio Farnese, poichè pochi vi erano, li quali non credessero che egli di sì pericolosa quassata dovesse totalmente giacere, e nondimeno aspirando in un medesimo tempo tre gran Potenze, il Papa,

Digitized by Google

l'Imperatore e il Re di Francia a levargli per varie strade Parma, gli ebbero a rendere Piacenza, datagli prima occasione di sperimentare il valor suo schivando da tante armi e quello ricoverandone, che suo padre innanzi aveva incautamente perduto; e finalmente ebbero veduto la maggior parte degli eredi e successori de' congiurati tornare a lui, e lui benignamente accorgli e trattarli; onde egli dalle sue disavventure e del padre traendo utilità, e lo Stato suo conservando ed ora magnanimamente a' nemici suoi perdonando, s'è coronato di una corona di verace gloria; vengono anche di maniera soffiando li venti occidentali, che alcuni di essi facilmente gli apporterà la restituzione del Castello* di Piacenza.

Narravami, onde mi partii, persona degna di fede, aver udito il Cardinal di S. Angelo, del quale di sopra se n'è fatta menzione, Signore e per bontà e per intelletto, molto più tra' pari suoi riputato, raccontare che non sapendo il Duca Pier Luigi suo padre i congiurati, come che la Con-

* Quale fu dalli Spagnuoli restituito il dì 15 Luglio del 1585.

giura sapesse, costrettosi uno spirito a rivelarli, rispose, che si guardasse nella moneta o medaglia sua, e quivi si troverebbe ciò che egli ricercava, e che il diabolico enigma non fu allora inteso; ma ripensandosi dopo il fatto fu la moneta o medaglia di lui rimirata, la quale aveva intorno queste parole: PET. ALOY. FARN. PAR. ET PLAC. DVX. e fu interpretato che in PLAC. significante Piacenza fossero tutti li congiurati descritti e sottomessi così: P. Pallavicini, L. Landi, A. Anguissola, C. Confalonieri; tarda veramente interpretazione per lui, ma se finta, ingegnosa, se vera, mirabile.

Troveranno gl' ingegni curiosi, comparandole insieme con la proporzione de' tempi e delle cose, molta conformità e similitudine fra questa Congiura e quella di Roma Grande fu veramente la Romana Repubblica, grande Giulio Cesare Dittatore perpetuo, grande Bruto e Cassio fra li Cittadini Romani, grande il numero degli amici che del trattamento della Congiura loro erano e partecipi e consapevoli; grande all' incontro era Paolo III sommo Pontefice, grande il Duca Pier Luigi suo figliuolo, Gonfaloniero di S. Chiesa e Capitano Generale, e grandi quattro figli

suoi, due Cardinali e due Duchi tutti Romani, e per sangue, per seguito, per autorità e per ogni altra circostanza illustri e riguardevoli; grandi e primati in Piacenza l'Anguissola, il Landi, il Pallavicino e il Confalonieri; grande il numero de' seguaci e ministri loro che il maneggio seppero. Tutti ebbero per oggetto la libertà: benchè in diverso modo: cioè in Roma come Repubblica, in Piacenza come Ducato, tutti furono almeno in generale scoperti, e per questo e per l'angustia del tempo vicini a pericolare, e nondimeno l'opera loro felicemente condussero. Gli uni e gli altri dentro e fuori d'Italia suscitarono movimento d'armi grave; quelli nel Triumvirato di Ottaviano, di Marc'Antonio e di Lepido, questi del Papa, dell'Imperatore e del Re di Francia, e poscia un fine videro non pure dall'oggetto e proponimento loro lontano, ma doloroso e miserabile; perciocchè questi e quelli per lo più fuori della Patria e dell'origine loro, o da sè s'uccisero o da altri furono miseramente uccisi, e videro quelli la continuazione del Principato nei Triumviri e in Ottaviano, questi in Ottavio Duca di Parma e di Piacenza, e nel Principe

suo Figliuolo e nel Figliuolo; i quali oggi vivono pacifici possessori dello Stato dell'avo e del padre, ed umanamente discorrendosi vanno prosperamente incamminati ad allargare all'età futura la gloria de' Farnesi.

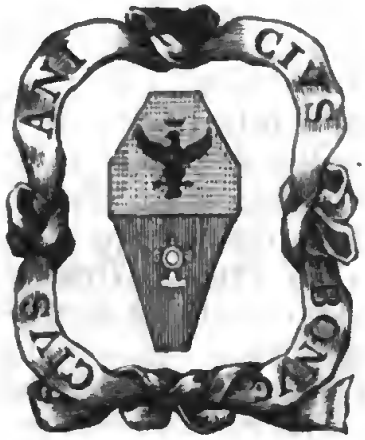
Chi dunque l'amor del giusto e dell'onesto non ritrae dal tiranneggiare li soggetti, e dal congiurare nella morte de' Principi, e dal favorire e ammantellare i congiurati, sì almen lo ritenga e lo raffreni il timore delle pene e de' flagelli sciolti e certi e indubitati, che l'alta e vindice mano di Dio Ottimo Massimo tiene apparecchiati, e sempre imminenti; com'egli ci ha con chiarissimi esempi per illuminarci mostrato, e del continuo ci viene dimostrando.

Digitized by Google

REGISTRO

A B C D E F G H I L M N O

Tutti sono duerni, eccetto *O* che è terno.



IN BOLOGNA

Fatta stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXIV.

99960707

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google